

# COMUNISMO LIBERTARIO



*“Operaie ed operai, madri e padri, vedove ed orfani, feriti e storpiati, a voi tutti vittime della guerra, noi diciamo: al di sopra dei campi di battaglia, al di sopra delle campagne e delle città devastate: proletari di tutti i paesi, unitevi!”*

Appello della Conferenza di Zimmerwald, 1915

*Rivista di teoria e prassi antiautoritaria*

Mensile, nuova serie, a. IX, n. 20, ottobre 1995. Sped. in Abb. Postale Gruppo 50% - L. 3.000



# COMUNISMO LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Nuova Serie, anno IX

n. 20 ottobre 1995

## Redazione e amministrazione:

Borgo Cappuccini, 109  
57100 Livorno

## Collettivo di redazione:

Marco Coseschi, Carmine Valente,  
Cristiano Valente,  
Raffaele Schiavone,  
Stefania Baschieri, Claudio Strambi,  
Giulio Angeli, Mario Salvadori,  
Roberto Lucchesi

## Direttore responsabile:

Giuseppe Rea.

Registrazione Tribunale di Livorno  
n. 506 del 10/1/1990  
Autorizzazione PT Livorno n. 303/90  
Spedizione in abbonamento postale  
gruppo 111 P.I. 70% Livorno

Una copia L. 3.000

Abbonamento annuale L. 15.000

Abbonamento sostenitore L. 20.000

Numeri arretrati L. 6.000

I versamenti vanno effettuati  
tramite conto corrente postale

n. 11 38 55 72

intestato a

**Comunismo Libertario**  
cas. post. 558  
57100 Livorno

## Impaginazione e stampa:

Belforte Grafica, Livorno



Dal febbraio 1993 le poste hanno attivato questo numero verde per le denunce dei disservizi postali. Puoi usarlo per segnalare il ritardo con cui ricevi la rivista o addirittura il mancato arrivo di qualche numero.

# SOMMARIO

## EDITORIALE

### 1

**Il conflitto nella ex Jugoslavia  
Dall'immaginazione al potere ai raid aerei N.A.T.O.**  
*di Cristiano Valente*

## POLITICA E SOCIETÀ

### 2

**Rifondazione Comunista tra radicalismo, telegenicità  
e meccanismi istituzionali**  
*di Claudio Strambi*

## OSSERVATORIO

### 5

**La politica istituzionale è la proiezione dello scontro  
interborghese. Gli anarchici ne stanno fuori.**  
*di Marco Coseschi*

## LAVORO

### 7

**Per un sindacato di base, conflittuale, di classe, non burocratico,  
composto da strutture federate ed autogestionario**  
*di Carmine Valente*

## ANALISI

### 10

**L'interventismo, il pacifismo e la guerra: la necessità  
dell'opposizione internazionalista**  
*di Queribus*

## DIBATTITO

### 12

**Di alcune questioni emerse nel corso dell'attuale  
discussione sullo stato sociale in campo libertario**  
*di Cosimo Scarinzi*

### 15

**Il dibattito sul "welfare state":  
una prima valutazione critica**  
*del Collettivo Redazionale*

## DIBATTITO IN MOVIMENTO

### 18

**Per il Convegno di Reggio Emilia  
16-17 Settembre 1995**  
*del Gruppo Anarco-Comunista di Bologna*

## STORIA

### 20

**Spagna 1936: tra guerra e rivoluzione**  
*di Mario Salvadori*

## PENSIERO

### 23

**Anarchia: cammino di liberazione**  
*di Camillo*

## Il conflitto nella ex Jugoslavia

# Dall'immaginazione al potere ai raid aerei N.A.T.O.

di Cristiano Valente

Come spesso accade, nei casi di conflitto armato fra Stati, ritroviamo fra i più estremi fautori della "guerra giusta e doverosa", oltre agli uomini di Stato e alle gerarchie religiose, ex contestatori, ex internazionalisti e comunisti, ai quali non a caso viene dato ampio risalto nel dibattito politico e giornalistico. Sono questi, evidentemente colpiti da sindrome di accettazione conformista, desiderosi di farsi perdonare i loro trascorsi "ribelli", i più solerti a schierarsi accanto alle proprie borghesie nazionali ed i più accaniti guerrafondaisti. Il caso più recente, in seguito al conflitto balcanico, è rappresentato da Adriano Sofri, ex leader di Lotta Continua negli anni '70, accanito sostenitore delle ragioni dell'intervento armato in Bosnia, oggi. Similmente, un vecchio arnese della sinistra, ora sindaco di Venezia, Cacciari, ha ripetuto il ritornello sulla necessità dell'intervento armato da parte della Nato e delle potenze europee in Bosnia. Memore dei suoi studi filosofici e meno incline al cinismo guerrafondaio di Sofri, il Sindaco ha però ricordato che una strategia di pace non può realmente determinarsi se non si ristabiliscono le linee essenziali di una strategia politica nella ex Jugoslavia in quanto "come ci ricordano i classici la guerra è la continuazione della politica". Peccato che al Sindaco non sia venuto a mente, dall'alto dei suoi studi classici, che se la guerra è la continuazione della politica, la responsabilità di questa è da addebitarsi alla precedente politica delle stesse potenze economiche che oggi, in nome di una finta solidarietà al popolo bosniaco, bombardano le postazioni Serbe e che hanno dato armi e riconoscimento politico ai vari Stati nati dallo sgretolamento della ex Jugoslavia. Sono stati gli Stati europei, USA e Russia compresi, a determinare la possibilità dello scontro armato. Hanno foraggiato il formarsi delle diverse borghesie regionali (Slovena, Croata, Serba e Mussulmana) per i loro contrapposti interessi economici, per accaparrarsi fette di mercato ed ingerenza politica in aree più ampie, fomentando i nazionalismi più becchi ed autoritari come quello del croato Tudjman, similmente al nazionalismo grande serbo di Milosevic, inventando una ulteriore divisione ed "etnia" fittizia come quella dei mussulmani, per altro ereditata dallo stesso Tito. Ma il teatrino degli ex contestatori non poteva rimanere isolato negli ambiti nostrani. Ecco che da oltrealpe arriva la "benedizione" alla guerra giusta e doverosa da un altro ex ribelle: Daniel Cohn-Bendit, leader del Maggio francese nel '68 ora europarlamentare Verde a Strasburgo. L'ex leader ci fa sapere, tramite una intervista rilasciata a l'Unità del 31/8/95, che "contro l'intervento NATO si può dire solo una cosa: doveva essere fatto con tre anni di anticipo" e che si configura come "un intervento dissuasivo, che taglia le ali ai falchi di Pale, e come tale va sostenuto, perchè propedeutico ad un equa soluzione del conflitto che come

tale non potrà vedere nè vinti nè vincitori". Quindi la guerra come atto educativo e levatrice di una nuova giusta pace. Tale risposta deve essere sembrata un pò eccessiva allo stesso cronista, il quale timidamente gli ha ricordato che gli USA hanno avanzato un piano di pace che prevede lo smembramento della Bosnia, dando così senso e giustificazione alle barbare "pulizie etniche" compiute da tutte le parti in causa: croati, mussulmani e serbi. Il nostro ex, per niente in difficoltà di fronte a tale contraddizione afferma: "un piano realistico, che tiene conto delle ferite aperte tra serbi, mussulmani e croati. Può non piacere, ma la pace in un primo momento dovrà forse passare per una separazione tra i popoli della Bosnia".

Ecco dove un finto realismo può portare coloro che abbandonando il punto di vista di classe ed internazionalista finiscono per essere dei veri e propri "giullari" del potere. Non più "l'immaginazione al potere", ma il cinico realismo del potere economico che ha sempre giustificato l'orrore della guerra. Occorre prima separare i popoli, quindi farli scannare sotto le trite bandiere dei nazionalismi e della presunta purezza etnica, per poter poi sperare in una pace. Ma non finisce qui. Per niente consapevole della comicità dell'affermazione fatta, se non fosse drammatica per le sorti degli slavi del sud, il nostro continua affermando: "tutti vogliono entrare in Europa e in questa richiesta-comune ai serbi, croati e mussulmani risiede la speranza di un futuro non segnato dalla ferrea legge dell'appartenenza etnica e religiosa. Entrare in Europa significa apertura dei mercati, cooperazione economica, mobilità delle popolazioni: L'Europa può essere il luogo della riconciliazione per i popoli e gli Stati della ex Jugoslavia". Quindi non solo la pulizia etnica come levatrice della riconciliazione, ma il mercato capitalistico e la competizione economica nell'Europa, che è stata il motivo reale dello scontro armato nella ex Jugoslavia, può diventare il luogo della riconciliazione. Al finto realismo degli ex contestatori, come alle finte ragioni della solidarietà fra Stati, noi opponiamo il realismo dell'internazionalismo operaio il quale denuncia con forza la guerra come conseguenza della competizione capitalista e indica come azione concreta il rifiuto a parteciparvi e allo schierarsi. Sui campi di battaglia si affrontano e si uccidono lavoratori croati, serbi e mussulmani che non hanno interessi comuni con i Tudjman, Milosevic ed Izetbegovic, ne tanto meno con gli interessi della NATO, dell'ONU e delle potenze imperialiste, le uniche responsabili del fratricidio dei popoli slavi del Sud. Solo il rilancio della lotta di classe in Italia come nei paesi slavi, che sappia distinguere gli interessi contrapposti fra lavoratori e loro padroni, potrà eliminare i rischi reali di una guerra e porre le basi per un mondo di pace fra i popoli.

# Rifondazione Comunista tra radicalismo, telegenicità e meccanismi istituzionali

di Claudio Strambi

I contorcimenti del quadro politico e istituzionale, nonché le vicende del conflitto sociale, hanno spinto le forze politiche a ricollocarsi più volte in funzione dei diversi scenari. In questo contesto deve essere collocato il "nuovo corso" impresso da Bertinotti al Partito della Rifondazione Comunista. Questo "nuovo corso" definito con aggettivi vari (movimentismo, massimalismo, radicalismo sociale anti-politico, pansindacalismo, anarco-sindacalismo?!!!) sembra già mostrare i primi sintomi del suo tramonto in virtù del patto elettorale con l'Ulivo (Patto di desistenza), ma tuttavia merita una breve analisi visto il fascino che Rc e il suo segretario hanno esercitato negli ultimi mesi sulle aree dell'antagonismo sociale.

Innanzitutto ragionando di Rifondazione, del Pds e dell'Ulivo è necessario sgombrare il campo da classificazioni assolutamente fuorvianti. Non ha infatti alcun senso parlare di sinistra moderata e di sinistra radicale o addirittura (come hanno fatto i fuoriusciti da RC) di riformisti e rivoluzionari, di socialdemocratici e comunisti. Per quanto le identità dei partiti istituzionali siano sempre più flessibili in funzione delle convenienze di potere, il Pds e l'Ulivo non possono essere considerate forze riformiste e socialdemocratiche. Esse si caratterizzano sempre più come forze di destra liberale, legate alla parte più forte e dinamica della borghesia italiana, contrapposte a forze di destra conservatrice (il Polo), legate a loro volta alla parte più debole e meno internazionalizzata della stessa borghesia. Se c'è qualcosa in Italia che assomiglia in qualche modo al riformismo e alla socialdemocrazia, per lo meno nel significato originario di questi termini,

è proprio Rifondazione Comunista. Ciò che connota Rc in senso socialdemocratico è che in un paese imperialista come l'Italia, essa colloca la trasformazione sociale comunista in una prospettiva di processo secolare (e ciò può essere buon senso), collocando invece la possibilità di accedere al governo del paese in un tempo assai più vicino. Rifondazione è sostenitrice di una politica di governo la quale, pur non intaccando minimamente i rapporti di proprietà, gestisca le contraddizioni capitalistiche a favore delle classi più deboli (riduzione dell'orario di lavoro, tassazione dei Bot, Patrimoniale, intervento statale nell'economia, ecc.). Volendo essere più precisi forse dovremmo dire che la Rifondazione bertinottiana è "un piccolo partito socialdemocratico-radicalista in epoca post-fordista", cioè un partito dalle connotazioni programmatiche riformiste che agisce però in una fase dello sviluppo capitalistico in cui le politiche di governo socialdemocratiche non sono più funzionali come in passato allo sviluppo del capitale. In questo senso è ironia della sorte il fatto che fu proprio Bertinotti, quando era segretario della Cgil, a coniare la famosa frase "sono ormai esauriti i margini di riformismo" e che è stato lo stesso Bertinotti segretario di Rifondazione ad evocare più volte il fantasma di Roosvelt e la necessità di un nuovo New Deal. Molti compagni valorizzano l'impianto programmatico socialdemocratico in quanto esso attesterebbe comunque la volontà di Rifondazione di porsi fuori dalle attuali compatibilità capitalistiche. In realtà tale impianto appare più come un espediente per mediare tra gli umori radicali di alcuni importanti settori sociali di rife-

rimento e l'intrinseca necessità di ogni partito parlamentare ad avere una prospettiva di governo. Così anche quel nuovo modo di condurre la battaglia politica (radicalismo sociale, ecc.) che Rc ha assunto nell'ultimo anno, non va letto prevalentemente come fatto dovuto alla soggettività del suo segretario, ma come svolta necessitata dal cambiamento del quadro politico e sociale: il cambiamento di alleanze da parte del Pds, la sostanziale espulsione di Rifondazione dai progressisti, la frattura tra Pds e parte del movimento dell'autunno. Certamente va dato atto al gruppo dirigente emergente di Rifondazione (Bertinotti, Rizzo, Ferrero, Giordano, ecc.), di aver dimostrato grandi capacità nel condurre questa operazione, tanto da riuscire a superare, almeno temporaneamente, alcuni gravi debollezze che avevano caratterizzato Rc nella sua fase precedente, specialmente nel periodo dell'alleanza progressista. Fino ad un anno fa Rifondazione era una realtà politica che pur presente in molti ambiti sociali, ne esercitava una scarsa attrattiva. Il corpo militante di Rc era ed è formato da 4 componenti sociali principali: 1) il troncone centrale di radicamento genericamente popolare dell'ex Pci, quello legato alle tradizioni, alla bandiera, alle case del popolo e alle feste dell'Unità, quello che il serpente D'Alema definì spregiosamente "i cuocitori di bistecche"; 2) l'area della militanza sindacale nella sinistra Cgil; 3) l'area della militanza sindacale nel sindacalismo di base; 4) l'area giovanile inserita nei movimenti studenteschi o nei centri sociali. Di queste componenti, fino ad un anno fa, solo la prima si identificava nel partito. Le altre tre, cioè quelle effettivamente attive nel

conflitto sociale, sembravano considerare il partito come un campo di intervento o come semplice strumento, spesso antipatico, per portare avanti la propria parzialità. Paradossalmente in molti casi il rapporto con il partito veniva vissuto come una sorta di "cinghia di trasmissione alla rovescia", in cui cioè era il partito ad essere cinghia di trasmissione di altro (sindacato, movimento). Sul terreno elettorale Rc aveva come bacino di voti quasi esclusivo da cui attingere, quello tradizionale dell'ex Pci, e mostrava scarsa capacità di espansione in questo stesso bacino di riferimento. Pur avendo un suo elettorato sicuro e stabile il partito di Bertinotti stentava a sfondare in quell'elettorato disponibile a spaziare tra radicalità le più diverse tra loro: da An, alla Lega, a Rc stessa. Elettorato numeroso che in un certo senso è divenuto in questi anni determinante per la capacità di espansione elettorale di un partito. Ma la vicende del governo Berlusconi e la saldatura dell'alleanza di "centro-sinistra", hanno reso impossibile vivacchiare con una tale mancanza di dinamicità sociale ed elettorale. Per Rifondazione è iniziata una battaglia per la sopravvivenza istituzionale. La politica spregiudicata di D'Alema ha spinto Bertinotti ed i suoi ad assumere come propria ogni forma di radicalità sociale e ad enfatizzarla con sfumature anti-istituzionali, trasformando in parte il linguaggio e le stesse forme "esistenziali" del partito. A ciò si è associato un uso spregiudicato della telegenicità di Bertinotti e della sua immagine di protettore dei poveri e degli oppressi. Qualcuno, di fede rigidamente togliattiana, ha definito un pò spregiosamente le forme politiche assunte da Rifondazione, come un miscuglio di tele-bertinottismo e di lotta-continuismo, intendendo con quest'ultimo termine la tendenza a riflettere, quasi senza filtro, gli umori della radicalità sociale, caratteristica che fu, in tutt'altra epoca, di Lotta Continua. Certo è che Rifondazione in questi mesi ha recuperato un'identità nel suo corpo militante, si è accreditata in

larghissimi settori di lavoratori, ha conquistato inediti spazi di egemonia (Cobas, Centri Sociali), e soprattutto ha dimostrato una grande capacità di espansione elettorale non solo nell'elettorato tradizionale ex Pci, ma anche nei settori oscillanti tra sinistra e destra e nell'area dell'astensionismo di sinistra. Ed è sulla base di questa capacità di espansione elettorale che Bertinotti ha potuto porre con realismo il patto elettorale con l'Ulivo.

A questo punto dovremmo passare ad affrontare la questione del patto elettorale con l'Ulivo. Ma dobbiamo prima spendere due parole a proposito del gruppo dei fuoriusciti, i Comunisti Unitari. Di fronte alla vicenda di questi generali senza truppe, aleggia nel corpo di Rifondazione la demenziale categoria politica del traditore. Una categoria che serve ancora una volta a non vedere quel "rapporto di inevitabile evoluzione tra parlamentarismo tattico ed istituzionalismo strategico" di cui parlavamo in un precedente articolo. E' certo che la linea proposta dagli "scissionisti" (federazione della sinistra, appoggio alla Finanziaria di Dini, riconoscimento della leadership di Prodi, ecc.) era suicida ed è ovvio che in molti di loro abbiano fatto premio, ragioni di collocazione personale. Ma quando una scelta così clamorosa coinvolge personaggi così diversi (Crucianelli, la Bolognesi, l'ex segretario toscano Paolini) si dovrebbe riflettere sul meccanismo che lega insieme le scelte di questi personaggi. Ed è lo stesso meccanismo che sta guidando Bertinotti e Cossutta nello stringere un patto elettorale inevitabilmente gravido di conseguenze strategiche.

La necessità di conciliare la nuova identità radical-bertinottiana con l'imperativo di conservare i propri spazi istituzionali, conduce Rifondazione all'omissione, alla lettura distorta e strumentale della realtà, a comiche paradossalità. Centro-destra e centro-sinistra si dice sono sostanzialmente simili nella politica economico-sociale ma sono profondamente diversi sulle que-

stioni istituzionali, essendo fascistoidi i primi, sostanzialmente democratici anche se subalterni al capitale i secondi. La nostra estraneità-avversità alle questioni istituzionali è nota ai lettori abituali. Come è noto il fatto che non confondiamo mai gli spazi di libertà e di agibilità politica concreti, reali, dei proletari (che ci interessano), con le diverse tecniche di gestione istituzionale del dominio (che avversiamo tutte quante). Ma anche cercando di entrare nella logica di Rifondazione, l'Ulivo non è meglio del Polo. Al posto del presidenzialismo il Pds propone l'indicazione del Premier e la sfiducia costruttiva, meccanismi che nei fatti, al di là degli aspetti puramente formali, funzionerebbero come un sistema caratterizzato dal ruolo dominante dell'esecutivo e di colui che lo guida. Sull'informazione il centro-sinistra è favorevole alla privatizzazione della Rai ed ha una strategia subalterna ai progetti del potente duo monopolistico "Banca di Roma-Mediobanca". Ma soprattutto, ciò che dovrebbe interessare di più ad chi si definisce comunista, il governo Dini con l'appoggio del centro-sinistra ha portato avanti un attacco senza precedenti al diritto di sciopero (vedi il contratto scuola, le vertenze dei trasporti e dei vigili del fuoco). E sempre a questo proposito pare essere stranamente sfuggita all'attenzione di Rc la presa di posizione di Prodi al congresso del Pds, in cui il bonario professore ha dichiarato che un eventuale suo governo "non tollererà" vicende come quella degli scioperi nel settore aeroportuale e ferroviario. Questi sono coloro che Rifondazione propone ai lavoratori come alleati nella difesa della democrazia!!! Ma in realtà tutti i presupposti su cui si basa la questione della "minaccia delle destre alla democrazia" sono totalmente menzogneri. Non esiste attualmente in Italia un pericolo di involuzione totalitaria, non ve ne sono i presupposti né strutturali né soggettivi. Vi è una oggettiva tendenza all'accentramento delle decisioni dovuta all'internazionalizzazione dei processi

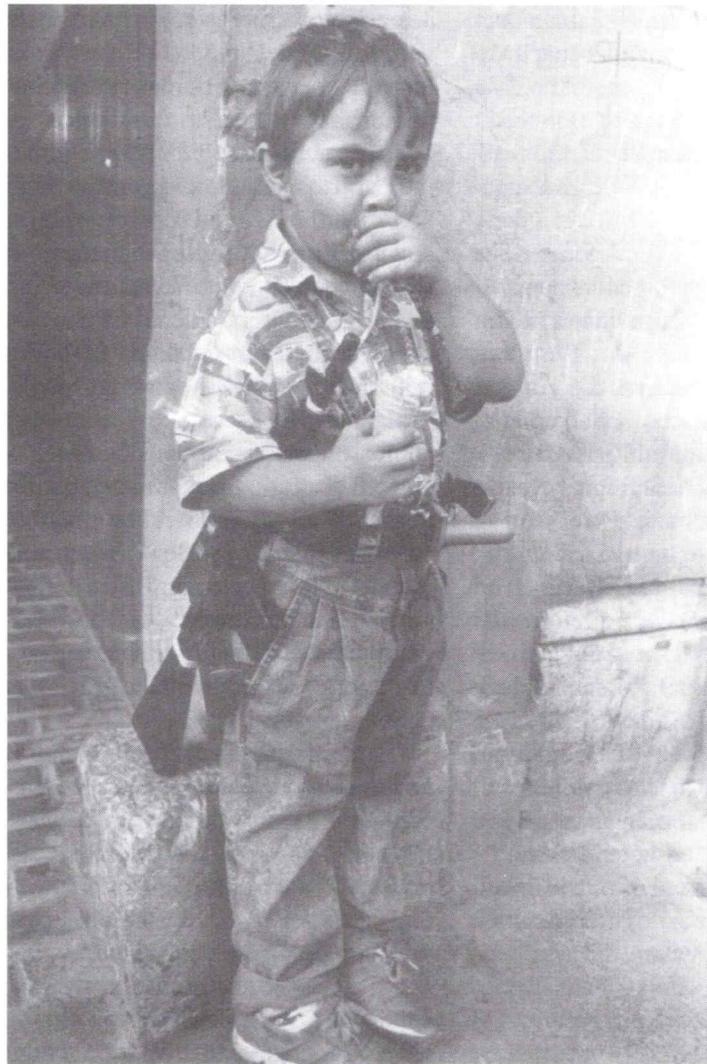
economici e alla necessità di mediare ad un livello più alto le contraddizioni inter-borghesi. Da questo punto di vista è ridicola la tesi sostenuta più o meno implicitamente da Rifondazione, che le trasformazioni istituzionali in atto siano mirate ad espellere dalle istituzioni le "voci antagoniste", cioè Rc stessa e quel "pericoloso antagonista" di Ripa Di Meana (vedi *Liberazione* di fine luglio). Caso mai vi è l'inutilità dal punto di vista del capitale di cooptare ai margini del potere forze come Rifondazione, essendo il conflitto di classe tranquillamente controllabile in altro modo. Quanto alle indubbe differenze di stile istituzionale tra Polo e Ulivo tale differenza è dovuta al fatto che il Polo essendo legato ai settori più deboli del capitale ha maggiore necessità di forzature istituzionali per far prevalere i propri interessi rispetto a quelli dell'altra parte. E comunque la vicenda-pensioni dimostra che il centro-sinistra ha maggiori capacità di saccheggiare le tasche dei lavoratori.

L'accordo elettorale con l'Ulivo non ha dunque altra giustificazione che la necessità, tutta di Rifondazione e basta, di non restare fuori dal gioco istituzionale. «...se la vittoria sarà di stretta misura...tutte le forze dovrebbero prendere l'impegno a far nascere il governo. Certo le modalità concrete dipendono dai contenuti, dal programma e dalla composizione del governo. Noi consentiamo il varo dell'esecutivo. Ma non sarebbe un regalo, solo una partenza, un elemento di generosità verso il paese», (Il Manifesto 25 luglio, intervista a Bertinotti sull'eventuale governo Prodi). Ecco che nel linguaggio radical-barricadiero si insinua il ben noto concetto della "responsabilità verso il paese". Ed ecco che da patto esclusivamente elettorale, si comincia ad ipotizzare una collaborazione di governo con il cosiddetto centro-sinistra. D'Alema da parte sua è stato chiaro. L'accordo si fa e si mantiene se Rifondazione dà garanzie sull'appoggio più o meno esterno al futuro governo Prodi e se fa una campagna elettorale che non metta

in difficoltà il centro-sinistra. E' possibile che del radical-bertinottismo, in un futuro non lontano, non rimanga che la telegenicità dell'affascinante Fausto e poco altro.

E veniamo ad alcune brevi riflessioni conclusive. Non possiamo prevedere se l'accordo Rc-Ulivo andrà in porto né se la stagione radical-bertinottiana sta contando gli ultimi giorni. Troppe sono le variabili in gioco. Ma se questo accordo ha potuto esser concepito nei termini espressi da Bertinotti, ciò dovrebbe bastare per far riflettere su come all'interno del quadro istituzionale anche le stagioni politiche apparentemente di alto profilo trovino poi sbocchi di corto, cortissimo respiro. E una riflessione credo dobbiamo farla anche noi libertari ed in generale la sinistra extra

istituzionale. Se Rifondazione è in grado di utilizzare, sia pure marginalmente, il nostro humus culturale di riferimento a fini istituzionali, ciò non può essere attribuito esclusivamente a fattori oggettivi o storici. Vi è un deficit politico-soggettivo che è innanzitutto programmatico ed immediatamente dopo organizzativo, che deve essere colmato. E' significativo che anche l'area dell'Autonomia che in passato copriva, sia pure in maniera non condivisibile, uno spazio visibile, sia oggi sostanzialmente oscurata dalla pervasività di Rifondazione. E' dunque importante continuare a lavorare testardamente per costruire un punto di riferimento politico libertario, anti-istituzionale e di classe, di cui c'è sempre più bisogno.



*Osijek  
(Croazia).  
Settembre '91:  
mitra, pugnale  
e gelato*

# La politica istituzionale è la proiezione dello scontro interborghese. Gli anarchici ne stiano fuori.

di Marco Coseschi

La funzione essenziale della sfera politica istituzionale, al di là degli scontri verbosi e personalistici di cui fanno bella mostra i rappresentanti dei partiti, affonda totalmente le ragioni della propria riproduzione, all'interno del conflitto fra settori della borghesia in lotta per il pieno controllo dell'esecutivo e dell'intero apparato statale.

Lo scontro politico interno ad ogni sistema statale, quindi, ancora oggi, si palesa come la riproposizione del fenomeno storico che caratterizza l'espansione del modo di produzione capitalista, all'interno del quale si rievoca costantemente il conflitto tra gli elementi "classici" del capitale (credito, finanza, industrial, settori commerciali).

Tale conflitto, tuttavia, pur se, come abbiamo detto, funzionale agli interessi borghesi, necessita ancora, per poter volgere a temporanee soluzioni, di un'ampia area di consenso che deve in qualche modo essere sottratta alla classe lavoratrice.

Questa, ancora numericamente determinante in ogni società capitalistica matura, deve essere "convinta" ad entrare a pieno titolo nello scontro interborghese, andando a sostenere, più o meno consapevolmente, interessi peculiari di una classe che userà tale sostegno per affinare ed estendere il meccanismo di sfruttamento economico. Il parlamento, luogo dove tale consenso si rende più direttamente visibile, per dirla con le parole di Malatesta, è una semplice istituzione della classe dominante e, come tale, un prodotto fatto apposta per il dominio e lo sfruttamento della classe dominata.

Tale paradosso (solo apparente) è stato storicamente reso possibile dal combinarsi di aspetti strutturali conseguenti al livello di sviluppo delle forze economiche, con aspetti puramente politici ma strettamente connessi a tale

livello di sviluppo. Ovvero, da una parte la borghesia, potendo disporre di una quota di sopraprofitto realizzato al di sopra e al di fuori del profitto che i capitalisti estorcono agli operai del proprio paese, da utilizzare per "corrompere" settori di classe lavoratrice, stimola l'incunarsi all'interno dei lavoratori del concetto collaborazionista degli interessi comuni. Dall'altra, la formazione di questo strato di lavoratori, prodotto dell'imperialismo, completamente piccolo borghese per il suo modo di vita, per i piccoli risparmi realizzati, per la sua filosofia di vita, costituisce il puntello principale per lo sviluppo del riformismo e dello sciocivismo.

Il radicarsi nelle file operaie di un forte partito socialdemocratico, quale era il PCI, ora definitivamente approdato ad un interclassismo maturo di stampo positivista liberale, ha concretamente ed ulteriormente agevolato questa dinamica di compenetrazione degli interessi borghesi, assumendo in maniera inappellabile, nelle sue finalità, l'immodificabilità della forma di produzione capitalista ed il sostegno alle ragioni strutturali dell'imperialismo italiano attraverso l'edificazione di un reiterato patto sociale neocorporativo di sostegno alla "prosperità nazionale".

«Siamo oramai più che lontani da quando il fondatore del PCI, A. Gramsci, a proposito della parola d'ordine predicata dai borghesi della "prosperità nazionale", affermava: "essi (i borghesi) giudicano che vi sia una solidarietà d'interessi tra borghesia e proletariato... tra capitale e lavoro, nel seno di ogni nazione, e che tale solidarietà è base della prosperità nazionale... I socialisti spezzano la solidarietà tra le due classi, il che vuol dire spezzare la complicità per la creazione di un benessere a danno di altre nazioni e di al-

tri lavoratori... negano che sia possibile una ricostruzione fatta entro quei limiti".

Detto ciò, quindi, possiamo schematicamente affermare che, dopo aver costretto la classe lavoratrice in una situazione di perdente subordinazione agli interessi, ma anche all'ideologia borghese (mai come in questa fase si verifica l'affermazione di Marx secondo cui le idee dominanti di ogni epoca sono le idee della sua classe dirigente) la fase che si manifesta viene ad essere esclusivamente caratterizzata dal conflitto intercapitalistico ulteriormente dinamicizzato dal mutare degli equilibri internazionali seguiti al crollo delle economie a capitalismo di stato.

La borghesia italiana, raggiunto l'obbiettivo di un seppur temporaneo recupero dei margini di profitto attraverso la "pace sociale" e dall'adozione di una sostenuta politica monetaria di svalutazione competitiva della lira, perpetua questa fase di scontro intestino, nella ricerca incessante dell'impiego concorrenziale di tali quote di profitto la cui realizzazione non può fare astrazione da una ristrutturazione politica dello stato, chiamato a plasmarsi sempre più meccanicamente al sostegno del processo di accumulazione.

È su questo terreno che la borghesia si scontra nel tentativo di far prevalere, attraverso le forze politiche istituzionali, l'aspetto costituzionale ed istituzionale più funzionale alla tutela dei suoi traffici (riforma del sistema elettorale, modifica della carta costituzionale, ristrutturazione della spesa pubblica).

## **PRODI E BERLUSCONI due modelli di capitalismo**

Il presupposto di base del progetto politico/economico di Prodi, e quindi

dell'Ulivo, e quindi della forza politica maggioritaria dello schieramento di centro sinistra, quale è il PDS, muove dal fatto che, data per scontata la supremazia dell'economia di mercato, il problema che si apre è nell'individuare quale modello di economia di mercato sia più attinente al livello di sviluppo delle forze economiche italiane.

Prodi individua, sostanzialmente, due archetipi di capitalismo che si stanno scontrando sul mercato internazionale: il modello anglosassone e il modello germanico.

Sistemi questi, sostiene Prodi, che differiscono non solo riguardo al comportamento delle imprese ma anche per quanto riguarda l'impostazione istituzionale dei sistemi stessi.

Il modello anglosassone viene caratterizzato come fortemente fondato sulla finanza, che incorpora pienamente il liberismo come la dimensione principale dell'economia.

Il modello germanico, invece, come "esempio più diretto di un'economia sociale di mercato, in cui la libertà economica non escluda forme di partecipazione pubblica alla gestione dell'impresa e inglobando strumenti di sostegno per le fasce più deboli".

Nel modello germanico, che risulta essere quello più incline al progetto di Prodi, la grande impresa è generalmente posseduta da un intreccio di azionisti formato da grandi banche, società di assicurazioni e fondi collegati ai sindacati, tale da agevolare l'aspetto concertativo funzionale al modello neocorporativo.

Nel modello anglosassone l'azionariato delle grandi imprese è sostanzialmente anonimo, fortemente mobile, meno vincolato alla gestione quotidiana delle imprese. "È fragile ed onnipotente insieme. Fragile perché vive nella quotidiana ossessione che la proprietà dell'azienda possa subire assalti dall'esterno, e onnipotente in quanto nei momenti di crisi della proprietà, il potere degli azionisti nei confronti dei dirigenti diviene assoluto". (Prodi: "il capitalismo ben temperato")

Nel modello germanico la proprietà dell'impresa ha forti collegamenti con il governo nazionale, i poteri regionali e locali. La borsa ed i mercati

finanziari hanno in questo quadro un significato assai meno rilevante non solo in termini quantitativi (la borsa di Francoforte è trascurabile di fronte a quella di Londra), ma anche in termini qualitativi (nessun cambiamento di maggioranza passa attraverso la borsa).

Bene, dunque, sembra che Prodi individui queste due uniche possibilità di gestione dell'economia di mercato, alle quali, quanto meno in linea teorica, dovrebbero corrispondere due altrettante coalizioni politiche: il partito tedesco ed il partito americano. Poco importa se questi due modelli siano espressioni, quanto meno sulla carta, di due diverse esperienze di pensiero: conservatori in Germania, democratico/progressista negli USA.

Anzi, paradosso su paradosso, il progressista Prodi dimostra di avere molte più affinità con il democristiano Kohl e di converso, il "fascista" Berlusconi sembra ben identificarsi con il veltroniano Clinton.

Scrivendo sull'Unità Alain Touran, uomo della "sinistra" francese e assiduo ospite del quotidiano confindustriale Sole 24 ore: "L'Europa occidentale ha sofferto dell'impatto liberista (modello anglosassone della signora Thatcher); i regimi socialdemocratici sono crollati o fortemente incrinati ma, sempre più con maggiore chiarezza, il continente cerca di ricostruire un controllo sociale e politico dell'economia. Tale ritorno alla politica non arriva dal basso, attraverso le rivendicazioni sociali (sic!), ma dall'alto, determinato dallo scontro tra centri di potere allo stesso tempo politici ed economici e pertanto tra modelli di società. Il caso più evidente e riuscito è quello della Germania. L'economia tedesca rafforza la sua tendenza all'esportazione, mantenendo la sua caratteristica più industriale che finanziaria e soprattutto risponde ai cambiamenti accelerati grazie alla concertazione tra impresa e sindacati e un maggior ruolo dello stato. L'Italia sembrava voler percorrere una strada opposta con il Governo Berlusconi, ma subito dopo il governo dei tecnici (sostenuto dal centrosinistra, n.d.r.) che l'ha sostituito si è impegnato a ricostruire lo Stato, imponendo in primo luogo una coraggiosa riforma

delle pensioni".

Partito tedesco e partito americano sembra dunque essere il nuovo crocevia della forma politica istituzionale (quanto meno nei sistemi economici maturi), capace di intercambiare, a secondo dei patti stipulati dalle diverse frazioni delle borghesie nazionali con i partiti, in quanto oramai privo di ogni senso ideale sostantivo di progressista o conservatore.

È su tale dinamica che i compagni del Manifesto, costretti ad una crisi finanziaria che trae origine, secondo loro, da una caduta verticale di interesse e di passione che sembra pervadere il popolo della sinistra, dovrebbero riflettere.

Se dunque è questo il retroterra strutturale che domina e determina i comportamenti delle forze politiche perennemente in campagna elettorale, e se il conflitto tra queste non è altro che la trasposizione politico/istituzionale dello scontro in seno alla borghesia, non riusciamo sinceramente a comprendere le ragioni di quei tanti compagni, tra cui tanti anarchici, che ancora considerano la partecipazione alla mistificazione elettorale, uno strumento come un altro per la modifica del quadro fin qui delineato, incapaci di comprendere che il loro sostegno ad una qual si voglia forza di sinistra, si traduce poi, nel concreto scontro interborghese, nel prevalere di un modello di sfruttamento economico sopra un altro.

Tale motivazione, secondo noi, nasce sostanzialmente da un equivoco che è quello di contrapporre la lotta elettorale all'inerzia, all'indifferenza e al disimpegno.

L'evoluzione del modo di produzione capitalista, anche nella sua forma imperialista, ovvero nella forma che più semplicemente gli consente di comprarsi il consenso e l'appoggio di quote non irrilevanti di classe lavoratrice, genera a sua volta ulteriori contraddizioni e le estende globalmente.

Prepara con ciò le condizioni stesse per un suo superamento effettivo.

La comprensione delle radici economiche dei fenomeni sociali può agevolare le soluzioni dei problemi pratici che una organizzazione politica rivoluzionaria si trova di fronte.

# Per un sindacato di base, conflittuale, di classe, non burocratico, composto da strutture federate ed autogestionario

*di Carmine Valente*

“Noi pensiamo che gli operai devono chieder sempre maggior somma di benessere e libertà al governo ed ai padroni, senza accontentarsi mai, facendosi valere con l'organizzazione delle proprie forze, con la minaccia e l'attuazione della resistenza diretta, con l'agitazione popolare, con tutti quei mezzi che il numero, l'unione e la coscienza del diritto mettono loro a disposizione, non perdendo mai di vista il fine ultimo della riconquista totale e lottando senza mescolarsi al nemico, senza chiederne l'intervento nelle proprie faccende e senza pretendere di metter lo zampino nel meccanismo d'oppressione che è il governo (neppure col pretesto di migliorarne il male e di convertirlo a fin di bene) restando, in una parola, sul terreno della lotta di classe.”

*Luigi Fabbri*  
*“L'organizzazione operaia e l'anarchia”*

L'autunno, com'è naturale che sia, è di nuovo quà.

Le giornate tornano a rinfrescarsi, i colori, là dove ancora si ha la fortuna di avere alberi intorno, cambiano, e come sempre, nell'immutato scorrere del tempo, tutto ciò continua a meravigliarci e a destare forti emozioni. Eppure, vien da chiedersi, perché tante sensazioni quando tutto è perfettamente inserito in un ciclo senza imprevisti. Forse la risposta sta nella semplice constatazione che l'essenza della vita è tutta nel vivere e il tempo e la natura, scandendo i momenti del nostro vivere, con esso si intrecciano e attraverso il nostro vissuto assumono nuove sembianze.

Ma che attinenza ha questa considerazione con Fabbri, l'organizzazione operaia, l'anarchia e il sindacato?

A prima vista non molto. Ma osserviamo con più attenzione.

Il trascorrere del tempo, con il susseguirsi delle stagioni, più di ogni altra cosa ci suggerisce quell'idea di immutabilità per cui ieri è sempre uguale ad oggi e domani sarà come ieri; eppure abbiamo visto che non è proprio così.

Quando la natura e il mondo che ci circonda vivono attraverso la nostra storia, variamente ci appaiono e si raccontano, e la grigia rappresentazione dello scorrere del tempo non trova riscontro nella nostra esperienza.

Convinto assertore del continuo cambiamento anche per ciò che sembra più immutabile (tralasciando ovviamente l'impatto meteorologico dell'inquinamento, che ci porterebbe troppo lontano), alcune perplessità e crepe si aprono nel mio ragionamento quando andiamo ad analizzare le politiche economiche dei governi succedutisi in questi anni e le posizioni che i sindacati hanno di converso assunto.

L'autunno da molti anni non si associa più a tenui e caldi colori, ma alle più tristi e prosaiche leggi finanziarie. Se il tempo, con il suo ciclico susseguirsi, non ci appare immutabile, ma sempre ricco di nuovi aspetti e sfumature, non è così con la scena politica ed economica.

Da più parti, compresa la ex sinistra oramai approdata al liberalismo, si afferma che l'evoluzione delle formazioni economico-sociali è arrivato al capolinea; oltre lo stato democratico e il capitalismo di mercato non c'è che la razionalizzazione dello stato e del mer-

cato.

Parafasando le vecchie barbe si afferma che la società non può uscire dalla preistoria, individuando noi nella storia il cammino che il mondo percorrerà quando l'uomo si sarà liberato dalle catene della sottomissione politica ed economica.

Consegue! Maggioranza ed opposizione sempre più indistinti.

Non solo perché hanno gli stessi riferimenti ideologici, ma, e non è un paradosso, perché si propongono di governare il paese con gli stessi uomini. Il contenzioso intorno a Dini, tirato dall'uno e l'altro schieramento, è illuminante.

Immutate le idee, immutati i programmi, logica conseguenza, immutati gli uomini.

La presunta polarizzazione destra sinistra che tanto inchiostro ha fatto scorrere dopo la primavera del '94 non solo sui media di regime, ma anche sulla stampa della variegata e confusa sinistra, dovrebbe far riflettere quei compagni che hanno enfatizzato questa divaricazione non riuscendo a cogliere che il vero nuovo che avanzava era la formazione di un nuovo ceto politico, che sotto la spinta delle esigenze economiche del capitale, guardava al centro. Un ceto politico ampiamente intercambiabile anche se ciò non appare ancora nella sua solarità a causa di un patrimonio di riferimento ideale che i contrapposti schieramenti non possono completamente rigettare perché ancora in parte elemento di formazione di identità degli elettori.

Le leggi finanziarie da molti anni, da troppi, si inseriscono in questo statico quadro di riferimento. Anno dopo

anno sempre simili a se stesse.

Tagli per le spese della protezione sociale, contenimento salariale.

Il sindacato, quello confederale di CGIL-CISL-UIL che organizza oltre otto milioni di lavoratori, è in perfetta sintonia con questa pantomima che si rappresenta ogni anno.

Il governo snocciola dati e cifre, delinea tagli alla sanità, alla previdenza e a tutto ciò che è protezione sociale, invoca sacrifici per tutti, salvo pensare solo ai salari di chi lavora. Il sindacato contesta dati e cifre, denuncia, oramai con rito ventennale, l'evasione fiscale, invoca, anch'esso, sacrifici per tutti -la politica dei redditi-, a volte è costretto dalla spinta dei lavoratori a proclamare degli scioperi, ma il risultato è sempre lo stesso.

Il salario reale è fortemente in calo, la protezione sociale sempre più ridotta e la forza lavoro più che mai semplice merce grazie al mercato del lavoro frantumato e parcellizzato.

L'arte di arrangiarsi trionfa, ciò è la sola e saggia conclusione che possiamo trarre dal dato che fissa in 600.000 miliardi l'evasione dell'IVA, ma, in una stridente sintonia, padroni, sindacati e la sinistra delle più varie sfumature, favoleggiano di imprenditoria diffusa, gli uni quale affermazione della capacità di impresa di creare ricchezza sociale, gli altri nell'affermazione di un nuovo segmento sociale attraverso il quale la trasformazione della società necessariamente dovrà passare in quanto protagonista di un lavoro liberato e non alienato.

L'opposizione che viene da questo sindacato è rituale, frutto del gioco delle parti per assumere le contraddizioni più evidenti e pericolose, e spesso virtuale, agitata e minacciata più per blandire i lavoratori che per avvertire le controparti.

Ed usiamo il termine di controparti, così come vengono chiamati gli attori che stipulano un contratto, perché il termine nemico va da se, viste le premesse, che sia del tutto inutilizzabile;

come non è neppure più utilizzabile l'edulcorato termine di avversario in quanto non c'è contrasto tra differenti progetti, ma differenti punti di vista sullo stesso progetto.

Emblematica a proposito è la vicenda che ha portato al varo delle nuove norme sulle pensioni.

Miglior servizio il sindacato non poteva rendere a padroni e governo.

All'attacco frontale al sistema pensionistico la mobilitazione partiva spontaneamente, il sindacato in un primo momento si è territorialmente accordato, subito dopo offriva un'arena e un palco nella quale farla sbollire, quindi l'incanalava, e dopo successive aperture di mediazione con la controparte la frantumava e la spengeva definitivamente.

Per entrambi, sindacato e padroni, in quella partita si giocava la credibilità finanziaria dell'Italia verso l'estero.

Se il parametro era questo, e questo esplicitamente è stato detto e scritto dai dirigenti sindacali, e non le condizioni di chi spende la vita per il lavoro, altre conclusioni non potevano esserci.

Per chi pensa che non siamo arrivati alla fine della storia, per chi ritiene che il sindacalismo non possa ridursi ad una semplice agenzia di mediazione e di servizi e per chi non rinuncia ad assegnare alla lotta sindacale la duplice valenza di azione per migliorare le condizioni di lavoro e di vita qui ed ora, e l'azione per superare e trasformare gli attuali assetti sociali in prospettiva della socializzazione del lavoro, della produzione, della distribuzione e del comune; per costoro, e ovviamente per noi, esiste il problema del sindacato. Un problema che si pone con uguale urgenza sia a chi continua a svolgere la sua azione nel sindacato confederale e sia a chi ha già fatto la scelta del sindacalismo di base e/o autogestionario.

La scelta confederale trova spiegazione per molti compagni nella giusta necessità di non spezzare l'unità di classe, di stare là dove la gran parte dei lavoratori si riconosce ed organizza. Dan-

do spesso, con ciò, la patente di sindacato di classe alle confederazioni.

Oggi, però, in rapporto a quello che esprime il sindacalismo confederale, questa scelta è ancora utile o no è diventata invece per molti, e penso a tanti quadri intermedi comunisti, un alibi che assolve la loro inazione?

In primo luogo cosa significa stare sul terreno della lotta di classe?

Certo non quello che pian piano l'ha ridotto il ragionamento riformista, ovvero rappresentanza e difesa di una parte di un insieme unico che è l'indistinto mondo del lavoro fatto da lavoratori e da datori di lavoro. Non è casuale che per molti giovani lavoratori, oggetto di una inchiesta in Emilia Romagna, il sindacato sia vissuto come un particolare gruppo di pressione, una lobby, che difende i propri interessi.

Stare sul terreno della lotta di classe significa riconoscere che nella società esistono due classi fondamentali contrapposte, in conflitto tra loro, con interessi irriducibilmente opposti. Ne consegue che un sindacato per definirsi di classe non sia sufficiente che organizzi la gran parte dei lavoratori, ma abbia anche la coscienza della non riconciliabilità degli interessi contrapposti tra le classi. Ancor di più si tratta di guardare alla classe non solo per quello che oggettivamente è, ma anche saper leggere quello che nella classe soggettivamente si esprime. Ovvero si deve prendere atto che settori consistenti di lavoratori e di classe operaia vera e propria hanno coscienza, in misura più o meno consapevole, che il loro benessere è il prodotto della disuguaglianza e che, ciò acquisito, non hanno alcun interesse a modificare l'attuale stato di cose.

La classe rischia di diventare un qualcosa a sé, un feticcio al quale sottomettersi, la cui unità idealizzata si tramuta in una stretta mortale per la trasformazione. La classe in realtà è solo la sommatoria delle frazioni del lavoro sociale, oggettivamente rivoluzionaria, ovvero rivoluzionaria in potenza, ma

non necessariamente rivoluzionaria soggettivamente. Altrimenti detto, la massima unità di classe intorno al progetto di trasformazione, essendo la classe dei lavoratori la produttrice della ricchezza sociale, è condizione indispensabile, ma non potrà e non sarà la classe così come si esprime soggettivamente oggi a farsene carico. Chi ha a cuore la trasformazione deve sottrarsi a questa stretta mortale.

Uscire dai sindacati confederali non è, però, sufficiente, e la storia di questi anni ce ne dà evidentemente ragione. Molto spesso la scelta di abbandonare il sindacato confederale è vissuta come opzione personale e scelta di testimonianza (verso la quale non abbiamo nessun pregiudizio snobistico di matrice bolscevica) che avrebbe un senso anche in positivo se le negatività soggettive che abbiamo più sopra delineato, fossero caratteristica dominante in tutto il mondo del lavoro. Sono convinto, invece, che le aree di dissenso tra i sindacalizzati CGIL-CISL-UIL siano ampie, che molti lavoratori seppure non

abbiano come proprio riferimento un organico progetto di società comunista e libertaria, aspirino comunque ad una società in cui il benessere possa essere garantito a tutti e in cui le differenze sociali tendino a scomparire. Lavoratori che guardano con simpatia alle proposte di aumenti salariali egualitari che noi libertari continuiamo a fare, ma che in assenza di alternative credibili preferiscono rimanere nelle larghe braccia del sindacalismo confederale che pur non rispondendo alle loro aspettative in qualche modo li tutela.

Migliaia e migliaia di lavoratori che contestano il sindacato subalterno, che rimangono delusi dei risultati ottenuti, lo accusano di non difendere i propri interessi, ma poi restano a subire e a dargli forza. Questo è il punto intorno al quale il sindacalismo di base non ha riflettuto abbastanza.

L'attuale compito è quello di rompere l'egemonia del sindacato subalterno e ciò è possibile se tutti gli attuali spezzoni in cui si dibatte il sindacalismo di classe riescono a convergere

verso l'obiettivo di creare un unico sindacato di base, conflittuale, di classe, non burocratico, composto da strutture federate ed autogestionario.

Concretamente si tratta di operare territorialmente per la costituzione di strutture di coordinamento sindacale, nelle quali, senza esclusione alcuna, tutte le componenti che si riconoscono nel sindacalismo di classe si ritrovano per sperimentare forme di azione comune e più in generale avviare un percorso che veda le strutture nazionali formalizzare in un primo momento patti di informazione reciproca e successivamente, quando nelle realtà territoriali il lavoro procede con comuni interessi, ipotizzare forme di direzione comune del movimento.

Un progetto ambizioso. Certo!

Ma alternative che abbiano un senso per i lavoratori non ve ne sono, ciò che resta non è che la frantumazione in tante piccole organizzazioni sindacali, ognuna convinta di essere l'ombelico del mondo, autoreferenziali e scioccamente settarie.



# L'interventismo, il pacifismo e la guerra: la necessità dell'opposizione internazionalista

di Queribus

La guerra nella ex Jugoslavia e' stata oggetto di numerosissime dissertazioni, specialmente da parte di quel giornalismo democratico, indipendente e da un milione di copie che, al momento opportuno, non ha esitato un attimo a manifestare le proprie apologie interventiste.

Così' e' stato che, parallelamente allo svolgersi degli orrori della guerra, intere stole di interventisti vocanti son saltati fuori da ogni dove per annunciare le mille ragioni, naturalmente ottime secondo loro, poste a giustificazione di un intervento militare contro la Serbia. Successivamente all'offensiva dell'esercito croato in Krajina, che ha riversato sulle popolazioni civili gli stessi orrori compiuti dai serbi in Bosnia, i nostri informatori da un milione di copie si trovavano sospinti dalla stessa parte dei serbi di Belgrado, gli stessi che avrebbero voluto bombardare appena quindici giorni prima, e che oggi, con la loro interessatissima inazione, acconsentono al successo dell'offensiva croata.

## La guerra è inevitabile.

I sostenitori dello sviluppo pianificato del capitalismo, coloro i quali pretenderebbero di far convivere l'estrazione del profitto con la risoluzione delle sue inevitabili conseguenze (aumento della massa della miseria, del sottosviluppo, della fame, delle malattie e della guerra), sono smentiti dallo svolgersi dei processi storici. Questi chiariscono, al di là delle questioni morali, come la guerra possa assumere il ruolo di regolatrice della concorrenza sui mercati internazionali e, contemporaneamente, anche quello di un affare, giacché e' in grado, non solo di distruggere capitale, ma soprattutto di crearlo.

Lo sviluppo del sistema capitalistico non e' omogeneo, bensì diseguale, in quanto l'enorme ricchezza accumulata deve essere continuamente reinvestita laddove più redditizio e' l'investimento e non dove maggiore sarebbe il bisogno. Lo sviluppo produttivo di una determi-

nata area geografica e' quindi da porsi in relazione non solo alle sue caratteristiche oggettive (storiche, economiche, sociali, climatiche, culturali ecc.), ma anche ai vantaggi che tale area può offrire alla penetrazione imperialista. Inoltre lo sviluppo "lento" delle forze produttive che ha caratterizzato, ad esempio l'Inghilterra, non potrà essere esportato nei paesi in via di sviluppo, laddove si realizzano gli investimenti delle potenze imperialiste. Daltronde nei paesi arretrati il processo di industrializzazione, dovendo essere rapido, non potrà che sconvolgere il precedente assetto economico e sociale causando enormi contrasti. Tale processo, inoltre non potrà che essere gestito da una autorità centrale, generalmente sostenuta da una fazione imperialista operante in quell'area. Tutto ciò costituisce la premessa a quei regimi dispotici, dittatoriali e nazionalistici che opprimono i popoli del terzo mondo. Se tali regimi si ammantavano di coreografie socialiste cioè si verificava perché l'URSS, oltre ai capitali, tendeva ad esportare ed a imporre anche la propria essenza, cioè il capitalismo di stato e la dittatura del partito unico.

E' in un simile contesto che si inseriscono i conflitti etnici e religiosi mai risolti, ed anzi complicati, dal colonialismo prima e dall'imperialismo poi, e che divengono il paravento nazionalistico di quelle fazioni e microfazioni borghesi in conflitto tra di loro. La guerra, sia pure locale, e' quindi uno dei mezzi con i quali si svolge la contesa imperialista, ed in quanto tale e' inevitabile.

## Il ruolo dell'ONU

All'epoca della guerra del Golfo, l'ONU svolse un ruolo trainante ed attivo, esclusivamente perché le massime potenze imperialiste riuscirono a definire un accordo unitario in virtù dei comuni interessi, rappresentati dalla presenza del petrolio nella regione. Nel caso dei Balcani gli interessi in campo sono, per le medesime potenze, così diversificati

che quest'ultime non intendono giungere a risultati unitari, sul modello del Golfo per intenderci, perché non lo ritengono conveniente. Ciò muove l'ONU a svolgere il tanto deprecato ruolo di comparsa che e', poi, una funzione pure quella, dato che e' l'unica consentita dalle massime potenze. Ai fini della chiarezza e' necessario riconoscere che l'ONU e' un organismo internazionale destinato a svolgere un ruolo di difesa degli interessi imperialisti, ruolo più o meno attivo, a seconda delle accelerazioni impresse dai mutevoli rapporti di forza, nel quadro generale della competizione imperialista sui mercati internazionali.

## La dimensione concreta della guerra

Lo schierarsi sul campo di battaglia e' un vecchio trucco dell'interventismo che sfrutta a suo piacimento umanitarismo, amor patrio, adunate e squilli di tromba. Le guerre non sono di "popolo", ma in esse e con esse si difendono, in realtà, interessi di classe.

Nella storia vi sono state circostanze, anche particolari, nelle quali gli interessi del proletariato hanno spinto verso un preciso schieramento in campo: la Comune di Parigi, la rivoluzione russa, la rivoluzione spagnola, la resistenza al fascismo, l'insurrezione antistalinista dei lavoratori ungheresi nel 1956, sono solo alcuni degli esempi, generali e particolari, nei quali gli interessi del proletariato potevano essere difesi solo schierandosi senza incertezze dalla parte dei lavoratori, chiaramente individuabile sui campi di battaglia. Schierarsi allora fu giusto, e lo sarebbe ancora oggi. Ma quando una guerra e' combattuta per l'affermazione di interessi che non sono quelli dei lavoratori, quando cioè la guerra diviene un mezzo per regolare la competizione imperialista e i conti in sospeso tra le avverse fazioni borghesi, allora schierarsi da una parte o dall'altra significa perdere di vista la dimensione concreta della guerra. Essa non consiste nella macabra ed

inevitabile coreografia, ma nel fatto che, in una guerra di quel tipo, si combattono e si uccidono a vicenda esseri umani appartenenti alla stessa classe sociale e che hanno i medesimi interessi. Sui campi di battaglia e nelle città martoriate della Bosnia e della Croazia, si affrontano e si uccidono proletari croati, serbi e musulmani, scagliati gli uni contro gli altri dal nazionalismo sanguinario, armato dalle rispettive fazioni borghesi, reali o effimere che siano, a loro volta coinvolte nell'area di definite fazioni imperialiste, che gestiscono i conflitti in base ai loro mutevoli interessi.

E' questa la dimensione concreta della guerra: lavoratori con i medesimi interessi di classe e con i medesimi nemici, si uccidono tra loro avvelenati dal nazionalismo, anziché lottare uniti contro i loro oppressori. L'abbandono di una concezione di classe è la ragione principale per cui cospicui settori della sinistra sono passati dalla parte dell'interventismo.

### **L'inadeguatezza del pacifismo**

Quando la guerra esplose, e' necessario comprendere anche un doloroso dato di fatto: l'impotenza del fronte avverso alla guerra. Se il conflitto divampa significa, innanzi tutto, che l'opposizione rivoluzionaria alla guerra e' stata inefficace: su questo bisognerebbe riflettere a lungo per evitare il ruolo, comodo, dei grilli parlanti che finiscono per aver sempre ragione, proprio perche' non hanno alcuna responsabilita'. In realta', il fatto stesso che da quasi nessun ambito si sollevi il problema della guerra quale conflitto intercapitalistico, significa ammettere l'incapacita' di contrapporre ai miti tenacissimi della "guerra tra etnie" e della "guerra giusta", obiettivi credibili e praticabili contro la guerra, che vadano oltre la sua pure necessaria denuncia e controinformazione.

Non e', poi, nostra intenzione analizzare in poche righe il fenomeno pacifista, per liquidarlo con la stantia definizione leniniana di "ideologia dell'imperialismo". Il pacifismo ignora ogni contenuto internazionalista e parla astrattamente di pace e di "popoli", ed e' proprio nel significato interclassista di queste parole che si colloca tutta la sua drammatica impotenza. Esso prescinde dalla dimensione concreta della guerra, riducendosi a riconoscerne solo la sua drammatica coreografia. Schiacciato dalle prioritari e dai suoi drammatici ritardi il

pacifismo rincorrere l'ONU ed i suoi ruoli astratti, apologizzando un'unita' tra le nazioni che e' e rimane inconcludente, in quanto neutralizzata dai cicli mutevoli e dagli equilibri della competizione imperialista internazionale. Il pacifismo e' un movimento di opinione che predica una pace impossibile in quanto non rientra nelle premesse sulle quali e' costruito il sistema capitalistico. Esse non risiedono ne "I diritti dell'uomo", ma bensì nella competizione imperialista sui mercati internazionali, nello sfruttamento della forza lavoro, nell'estrazione del profitto e nella sua accumulazione e, quindi, nello scontro tra capitale e lavoro, cioe' tra classi sociali che hanno finalita' inconciliabili. Il pacifismo nega simili premesse che, storicamente, sono la base sulla quale si sviluppano le guerre, ed e' percio' inadeguato a combatterle.

### **In cosa e' possibile sperare: la riproposizione dell'internazionalismo**

All'esplosione della prima guerra mondiale, tra gli internazionalisti che si schierarono contro la guerra denunciandone il carattere imperialista emersero, per chiarezza e determinazione, gli internazionalisti tedeschi. Essi sostennero, alla vigilia di quello che sarebbe stato il piu' grande massacro della storia dell'umanita', che il nemico principale dei lavoratori era costituito non dai popoli stranieri che essi erano chiamati a considerare come nemici, ma proprio dai rispettivi capitalismi che esortavano alla guerra.

Riprendere oggi la bandiera dell'internazionalismo significa affermare i medesimi attualissimi concetti, dispersi dalla smobilitazione della coscienza di classe operata in questi anni dalla socialdemocrazia e dallo stalinismo. La guerra inevitabile potra' essere prevenuta solo indebolendo il capitalismo con il rafforzamento dell'unita' internazionale dei lavoratori, sulla base della difesa dei loro interessi di classe.

La concezione secondo la quale i lavoratori di un qualunque altro paese sarebbero i concorrenti dei lavoratori italiani sui mercati internazionali, deve essere combattuta e respinta, in quanto pone i lavoratori in perenne conflitto tra di loro, ad esclusivo vantaggio del capitalismo. Attualmente essa e' recepita e difesa sia dal sindacalismo confederale, sia dalla destra che dalla sinistra riformista, in una alleanza corporativa e autoritaria che ri-

chiede a gran voce il rilancio dell'imperialismo italiano sui mercati internazionali per ridare benessere al paese.

Spingendo i lavoratori dei diversi paesi alla sfrenata competizione e alla concorrenza, predicando alleanze interclassiste "nazionali" tra capitale e lavoro contro il comune nemico costituito dalle capacita' produttive dei paesi stranieri, il capitalismo persegue la frattura del movimento operaio internazionale, assieme all'accurata preparazione dei presupposti e delle coscienze per le guerre del futuro.

I lavoratori italiani, tedeschi, francesi ed argentini hanno gli stessi interessi dei lavoratori statunitensi, coreani, serbi, croati e musulmani, arabi ed israeliani, ed anche gli stessi identici nemici, anche se celati dietro le forme politiche diverse che le loro rispettive borghesie capitalistiche hanno assunto nel tempo.

La guerra si previene iniziando a lottare contro il capitalismo che ognuno ha in casa propria.

Le lotte dei lavoratori dei paesi piu' industrializzati divengono allora indispensabili, poiche' indeboliscono i rispettivi capitalismi ed allentano la morsa imperialista stretta attorno ai lavoratori dei paesi arretrati, fornendo loro maggiori opportunita' di ottenere miglioramenti della proprie misere condizioni di vita e di lavoro, ponendo progressivamente le basi di una solida organizzazione sindacale

E' necessario, oltre ad un nuovo ciclo di lotte, anche un salto di qualita' nel dibattito sull'organizzazione sindacale che individui nel sindacato europeo l'obiettivo da raggiungere, per iniziare a porre concretamente il problema dell'unita' internazionale dei lavoratori.

Un sindacato che, superando la subordinazione alle fazioni imperialiste "nazionali" e abolite le barriere nazionalistiche, inizi a porre le lotte rivendicative e contrattuali in un'ottica internazionale, per affermare che i lavoratori di tutto il mondo hanno i medesimi interessi di classe e i medesimi nemici.

L'unita' dei lavoratori di tutto il mondo, l'internazionalismo affermato fin dai fondatori della Prima Internazionale, costituisce allora l'unica alternativa alla guerra, per la quale valga veramente la pena di schierarsi e di lottare, contro ogni interventismo affabile e dal sorriso sulle labbra, ma con il veleno della guerra nascosto nella valigia.

# Di alcune questioni emerse nel corso dell'attuale discussione sullo stato sociale in campo libertario

di Cosimo Scarinzi

È mia opinione che la discussione sulla crisi del welfare che sta attraversando l'area libertaria sia un bene in sé dato che segnala l'esigenza e, supera, la possibilità di un intervento degli anarchici nello svilupparsi delle attuali lotte intorno al taglio dei servizi sociali. Sarà un bene ancora maggiore se questo intervento sarà autonomo sul piano progettuale e coordinato su quello operativo e a questo fine si tratta di lavorare con determinazione e modestia.

Per amor di precisione, la presenza del nostro movimento nelle lotte sindacali degli ultimi anni e precisamente nelle lotte in difesa dei servizi è stata ed è tutt'altro che spregevole e comunque non mi occupo in questa sede dell'intervento sindacale immediato che pure sarebbe meritevole di significativi approfondimenti.

L'oggetto della mia riflessione è, invece, la desiderabilità del legare la partecipazione attiva alle mobilitazioni dei salariati, mobilitazioni che non decidiamo certo noi in quanto movimento specifico, ad una capacità di proposta più generale che non si dia nella forma tradizionale della propaganda astratta e generica della nostra visione del mondo ma sappia, al contrario, cogliere nelle contraddizioni che attraversano la produzione e la società elementi di arricchimento e di verifica.

Il compagno Giulio Angeli ha ritenuto di rispondere sul numero scorso della rivista<sup>1</sup> ad un mio precedente contributo in merito<sup>2</sup> fornendomi, di conseguenza, l'occasione di riprendere, come so e come posso, la riflessione sul welfare.

Per la verità, i suoi appunti mi pongono problema dato che ho la sensazione che, per alcuni versi, prenda di

mira più che il mio punto di vista quello di altri per conto dei quali né voglio né posso parlare. Cercherò, di conseguenza, di selezionare, fra le molte questioni che solleva, quelle che ritengo di poter affrontare lasciando ad altri l'eventuale replica a quanto non ritengo mi riguardi.

Vengo subito alle contestazioni che mi sembrano fondate su quanto ho affermato, in modo da potermi concentrare su quanto mi interessa.

1) Non comprendo quali siano le ragioni che spingono il compagno Angeli ad attribuirmi un'attitudine ideologica e localista.

Ritengo, infatti, di sforzarmi di assumere un punto di vista generale e di cercare una verifica empirica alle mie asserzioni. Affido alla cortesia del mio interlocutore il compito di chiarire le ragioni della sua opinione.

2) Non credo che il proletariato sia crasso, ingenuo e credulone o, almeno, non credo che lo sia più delle presunte avanguardie rivoluzionarie. Non penso nemmeno che il proletariato si caratterizzi per un punto di vista disincantato e brillante e, nel complesso, non mi occupo dei caratteri psicologici dei proletari.

3) Non faccio un grosso sforzo a riconoscere la concorrenza sui mercati internazionali ed anzi la do per scontata.

4) Io non penso che il *movimento d'autunno* contro il taglio delle pensioni fiancheggiasse la sinistra stalinista. I movimenti di classe non fiancheggiano nessuno e al massimo hanno dei caratteri criticabili, caratteri su cui tornerò più avanti. Penso, più

semplicemente, che settori del *movimento anarchico* siano contigui alla sinistra stalinista così come altri lo sono alla sinistra neoliberale. Per quanto la cosa possa sembrare strana, faccio una qualche differenza fra scelte politiche soggettive di minoranza e dinamiche sociali collettive.

5) Sono stato informato da qualche tempo sulle contraddizioni che il modo di produzione capitalistico vive, per le sue interne dinamiche, su quelle derivantegli dall'azione di classe e non lo considero, di conseguenza, né invincibile né intrascendibile.

6) Do tanto rilievo alla lotta economica e rivendicativa dei salariati da dedicare gran parte delle mie energie all'attività sindacale. Magari lo faccio secondo le modalità e su ipotesi non condivise dal compagno Angeli e, nel caso sia così, non posso che dolermene ma sarebbe compito suo spiegarmi dove sono i miei errori.

Un numero così rilevante di fraintendimenti mi induce a pensare che non mi sia riuscito di esprimermi con chiarezza nel mio testo precedente, cercherò, di conseguenza, di essere più preciso.

Venendo alle altre considerazioni del compagno Angeli, se ho ben capito egli ritiene che l'estensione ed il taglio della spesa pubblica siano dipendenti dalla possibilità per i vari stati nazionali di pagare i costi grazie alla presenza di sovrapprofitti derivanti dall'imperialismo. A rigore, la scelta di investire risorse in servizi pubblici corrisponde, da un punto di vista quantitativo, alla possibilità di garantire salari

elevati dato che questi servizi sono finanziati mediante un'elevata pressione fiscale che colpisce essenzialmente i salari stessi. Nei fatti si rileva che il rapporto fra salario diretto, salario differito e salario indiretto viene definito in maniera considerevolmente diversa a seconda delle politiche sociali che caratterizzano i diversi stati o aggregati di stati.

A questo punto è necessaria una breve digressione. Ho, infatti, la sensazione che il compagno Angeli consideri il modo di produzione capitalistico e cioè una specifica modalità di rapporti definiti nel ciclo produttivo come sinonimo di *capitalismo* e cioè una specifica modalità di relazioni sociali.

Il termine *capitalismo* è, per la verità, la definizione contratta del concetto di *civilizzazione capitalistica* con cui si indica la dinamica storica attraverso cui il modo di produzione capitalistico dissolve le relazioni sociali ad esso precedenti e le rimodella secondo modalità sue proprie. Mi riferisco, in particolare, alla graduale frantumazione della famiglia allargata e della comunità locale che garantivano e, in ampia parte del pianeta, garantiscono la riproduzione sociale. Il sistema di fabbrica ed il lavoro salariato tendono a distruggere questo universo relazionale e determinano di conseguenza, la necessità di gestire la riproduzione sociale stessa mediante o la sua colonizzazione da parte del mercato o la sua regolazione statale. Lo stesso sviluppo delle forze produttive, inoltre, rende necessari massicci investimenti in ricerca, formazione, infrastrutture ecc. con l'effetto di gravare il settore direttamente produttivo dell'economia di una crescente pressione fiscale.

Non è, in questa sede, possibile una riflessione adeguata sulla domanda se questa pressione colpisca principalmente i salari o i profitti e, per di più, a livello di grande astrazione il problema non è rilevante. È, infatti, evidente che una forte pressione fiscale sui salari determina un accrescimento tendenzialmente corrispondente del costo del la-

voro, e di conseguenza, una riduzione dei profitti delle imprese.

Se quanto si è sinora detto è ragionevolmente esatto ne consegue che la spesa pubblica è oggetto di conflitto sia fra capitale e lavoro, nel loro insieme, che fra diversi segmenti del capitale, del lavoro, delle classi intermedie.

In prima approssimazione è possibile affermare che:

- a livello generale ed internazionale si da un conflitto fra capitale e lavoro sul salario, i tempi, i carichi, i ritmi di lavoro, le garanzie sociali ecc. e l'equilibrio provvisorio a cui questo conflitto perviene è quantificabile sulla base di alcune grandezze generali quali il monte salari, la massa dei profitti ecc.;
- questo conflitto si svolge nell'ambito di diversi quadri statali e prende, di conseguenza, forme e modalità specifiche legate alla legislazione del lavoro, alla struttura proprietaria, al sistema fiscale ecc.;
- l'azione dei diversi stati o aggregati di stati è volta a regolare il conflitto sociale interno secondo modalità specifiche che hanno, fra l'altro, come limite la pressione della concorrenza internazionale. Si tratta, appunto, di un limite che non dice molto per quel che riguarda le diverse politiche statali;
- la valutazione dei singoli cicli di lotta, delle mediazioni politiche con cui si misurano, delle culture di riferimento dei lavoratori ecc. richiede, di conseguenza, la capacità di cogliere la dialettica fra settore direttamente produttivo, intervento statale, quadro politico, ruolo dei partiti e dei sindacati ecc.. Questa dialettica è assai poveramente definibile come interazione fra struttura economica e sovrastruttura politica;
- a rigore, il modello analitico struttura/suprastruttura deriva da una tradizione del marxismo della seconda e terza internazionale che una lettura non schematica della stessa elaborazione marxiana si dimostra

inadeguata alla comprensione del capitalismo come fenomeno propriamente storico;

- altri e, a mio parere, più fecondi modelli interpretativi pongono l'accento sulla dialettica capitale-classe, per un verso, e sulla dialettica fra potere politico ed assetto economico come elementi costitutivi del capitalismo inteso come formazione storica reale.

Tornando a quelli che mi sembrano gli elementi portanti dell'argomentazione del compagno Angeli, non ritengo che sia affatto avvenuto che la borghesia si sia mai posto il problema "della redistribuzione del reddito sotto forma di salario, servizi ecc.". Al contrario è stata la pressione del movimento di classe a porre la necessità per il capitale di concedere aumenti del salario ed estensioni delle garanzie sociali.

Il welfare, in altri termini, è una forma normale di un compromesso sociale, quello che ho definito compromesso socialdemocratico, in cui le classi dominanti si garantiscono una regolazione del conflitto sociale e quelle dominate alcune importanti garanzie sociali. Dal punto di vista libertario il compromesso socialdemocratico è stato, diversi decenni addietro, una sconfitta ed una sfida. Una sconfitta perché il movimento di classe dopo la prima guerra mondiale non si è sviluppato lungo le direttrici della azione diretta e della autonomia di classe, una sfida perché lo sviluppo, a partire dagli anni '60, di nuovi movimenti autonomi di classe ha segnato i limiti dell'economia mista come meccanismo di integrazione sociale e le potenzialità di una critica radicale del capitalismo e dello stato. Parlo di una critica radicale non o, per meglio dire, non solo dal punto di vista etico ed estetico ma propriamente da quello politico e sociale.

Se, di conseguenza, riconosciamo che l'aumento generalizzato dei salari e delle garanzie sociali che ha caratterizzato l'età dell'oro del capitalismo fra gli anni '50 e gli anni '70 è pervenuto alla fine sulla base della caduta del tas-

so dei profitti, se riconosciamo che il crollo del blocco a capitalismo di stato è un'espressione di questa crisi, se assumiamo che le politiche statali nazionali si ridefiniscono secondo nuove coordinate o di tipo corporativo o di tipo neolibérale, ne consegue che si aprono nuovi spazi ad una proposta classista e libertaria.

Ma questa proposta non può essere, pena la sua irrilevanza una variante della cultura della sinistra e deve trovare nelle sue radici storiche ed in una rinnovata capacità di elaborazione e di proposta le sue ragioni.

Ritenere che le democrazie industriali abbiano potuto elargire salario e servizi grazie ai sovrapprofitti derivanti dallo sfruttamento delle periferie mi sembra tesi non fondata da un punto di vista economico e storicamente indimostrata a fronte degli straordinari processi di aumento della produttività del lavoro salariato nelle stesse metropoli nel corso degli ultimi decenni. In realtà le imprese tendono a tagliare salari e garanzie sociali utilizzando, tra l'altro, la possibilità di spostare attività produttive nelle aree dove la forza lavoro può essere utilizzata a costi minori o grazie al supersfruttamento dei lavoratori immigrati.

Vi è, in altri termini, un'integrazione internazionale del capitale che produce una crisi del compromesso welfarista.

Il centro, della mia riflessione, per, provvisoriamente, concludere era la tensione ad una dialettica fra lotte di resistenza sul terreno dato dall'attuale ordine sociale e dimensione progettuale alternativa. Quanto parlo di limiti di movimenti di quello dell'autunno mi riferisco proprio a quest'ordine di problemi. Se il movimento dell'autunno avesse espresso l'autonomia sociale dei salariati per cui credo tutti noi lavoriamo avremmo avuto la forza a primavera di agire con altrettanta determinazione contro la seconda, prevista, puntata del taglio delle pensioni. Purtroppo non era così e il nostro impegno sul terreno politico e sindacale ad autunno ed a

primavera non poteva rovesciare una situazione prodottasi in decenni di statalizzazione del movimento operaio.

Possiamo, però, trarre le necessarie lezioni da quanto è accaduto e, nei limiti delle nostre forze, partecipare alle esperienze di opposizione sociale che si daranno in futuro. Il problema, allora, non consiste nella scelta fra l'andare ai lavoratori o l'aspettare che venga-

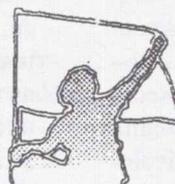
no a noi ma nello stabilire come possiamo agire in un senso produttivo sia nell'oggi che, soprattutto, nel futuro.

<sup>1</sup> Cosimo Scarinzi, autonomia di classe e stato sociale in "Comunismo libertario" n.17, aprile-maggio 1995

<sup>2</sup> Giulio Angeli, La questione della "spesa pubblica" e gli anarchici in "Comunismo libertario" n.18, giugno-luglio 1995.

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETA' CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI LUCCA  
ASSOCIAZIONE CULTURALE  
"PIERLUCA PONTRANDOLFO" - LUCCA

## Premio Pierluca Pontrandolfo IV edizione



**Al centro di questa IV edizione del premio le  
STORIE DI VITA DELL'OPPOSIZIONE  
relative agli ultimi cinquant'anni di storia dell'Italia,  
d'Europa, dei movimenti di liberazione del Terzo Mondo**

Un comitato di Lettura espresso dalla Associazione Culturale e dall'Istituto Storico prenderà in esame i saggi, le tesi di laurea, gli articoli, i libri editi dopo il 1° gennaio 1989 e gli inediti che perverranno all'indirizzo in calce entro il **31 DICEMBRE 1995**.

**L'AMMONTARE DEL PREMIO È DI LIRE 2000.000**

**La proclamazione del vincitore e la cerimonia di consegna del premio sono previste per la primavera del 1996.**

LA PARTECIPAZIONE È GRATUITA

**GLI ELABORATI DOVRANNO PERVENIRE ENTRO  
E NON OLTRE IL 31 DICEMBRE 1995**

al seguente indirizzo:

**ASSOCIAZIONE CULTURALE "PIERLUCA PONTRANDOLFO"  
c/o Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca  
Piazza Napoleone-Palazzo della Provincia  
55100 Lucca Tel. 0583-55540**

# Il dibattito sul "welfare state": una prima valutazione critica

*del Collettivo Redazionale*

Le righe che seguono non costituiscono la sintesi del dibattito sulla crisi del Welfare, svoltosi fino ad oggi anche sulle colonne di "Comunismo Libertario" ma, piu' propriamente, una valutazione critica circa alcuni dei suoi aspetti piu' significativi e caratterizzanti, che costituiscono le diverse anime del dibattito.

I compagni ci scuseranno per una certa schematicita' e ruvidezza delle argomentazioni, dovute unicamente alla necessita' di sintetizzare argomenti assai complessi.

## **Il praticismo autogestionario**

La dimensione piu' propriamente praticista dell'autogestione (l'autogestione generalizzata come prassi di azione politica proiettata nel presente e nel futuro), verso la quale tendono alcuni settori del movimento anarchico, non puo' costituire una risposta realmente praticabile alla crisi del Welfare, ma una sperimentazione priva di valenze strategiche, incapace di incidere sulla realta' dello scontro di classe e dell'offensiva del capitale.

L'autogestione generalizzata dei servizi pubblici, del lavoro in particolare e della vita in generale, quella che alcuni compagni definiscono, con grande impropria, "Welfare autogestito", non ha la minima possibilita' di espansione in quanto: l'autogestione generalizzata e' praticabile solo in alcune fasi alte dello scontro di classe, laddove si saldano quelle condizioni oggettive e soggettive che imprimono una spinta rivoluzionaria ai processi storici.

Viceversa, l'autogestione scissa da un progetto strategico rivoluzionario diviene un mezzo come un altro per adattarsi a vivere al meglio nella socie-

ta' capitalistica, perdendo ogni significato antagonista.

Il costituire cooperative non e' necessariamente negativo; lo diviene se ci si rifiuta di assimilare la cooperazione all'impresa capitalistica autentica ritenendo, arbitrariamente, di poter costruire isole espansive di autogestione antisistema, che invece o verranno emarginate dal mercato oppure si integreranno ad esso.

L'autogestione e' un progetto strategico di gestione dei rapporti economici e sociali in una societa' non regolata dal profitto e dalla sua accumulazione. Per dispiegarsi essa necessita, oltre che della fase storica favorevole, anche di alcune fondamentali premesse che risiedono nella coscienza del proletariato, nella sua unita' e nella sua capacita' organizzativa. Essa necessita quindi del ruolo attivo, costantemente svolto dall'organizzazione di massa dei lavoratori e dall'organizzazione politica degli anarchici. Solo su queste premesse l'autogestione, come daltronde affermava Malatesta, puo' costituire la necessaria ginnastica capace di rafforzare il proletariato e prepararlo alla gestione della nuova societa' basata sull'abolizione dello sfruttamento dell'uomo su l'uomo e dello stato quale apparato di classe.

L'autogestione nella Spagna rivoluzionaria non avrebbe assunto, sia pure con tutti i suoi limiti e ritardi, quel grande significato strategico se si fosse posta al di fuori di una prospettiva anticapitalistica e di classe.

Ma nel corso del dibattito sono emersi anche altri contenuti che vale la pena di sottolineare, perche' costituiscono i diversi punti di vista con i quali il nostro movimento ha affrontato, ed

affronta, il problema dell'attacco alle condizioni di vita delle classi subalterne, che si concreta anche con il taglio al cosiddetto "stato sociale".

## **Il modello analitico struttura-sovrastuttura**

Il rapporto struttura-sovrastuttura non implica la meccanicistica subordinazione della seconda alla prima, come certe semplificazioni sosterebbero, ma bensì una serie di relazioni complesse e contraddittorie tra le componenti della societa', la cui risultante consente al processo di produzione capitalistico di affermarsi e di espandersi ulteriormente.

Così la sovrastruttura istituzionale espleta la sua funzione di difesa degli interessi di classe della borghesia capitalistica non in modo organico, ma attraverso un complesso equilibrio tra le varie contraddizioni e i vari interessi di classe o di fazione di classe, che costituiscono la societa' capitalistica nel suo complesso.

In un simile contesto il successo dell'operare della sovrastruttura non e' costituito dal semplice risultato immediato o parziale, ma dalla risultante complessiva dell'operato della sovrastruttura giuridica borghese che deve tirare nel senso degli interessi del capitale. Cio' vale, in generale, per tutte le attuali sovrastrutture del capitale, senza le quali la borghesia capitalistica non espletterebbe il proprio dominio di classe.

Il modello analitico struttura-sovrastuttura, se depurato dalle incrostazioni socialdemocratiche e staliniste, nonche' da una certa meccanicita' dell'originale formulazione marxiana, si dimostra quindi efficace ai fini della compren-

sione del capitalismo come formazione storica reale.

### L'origine "strutturale" del Welfare

L'origine del Welfare non è riconducibile a un qualche "compromesso socialdemocratico" (più precisamente, tale compromesso costituisce uno dei possibili modelli di gestione del Welfare), ma scaturisce dalla struttura del processo di produzione capitalistico. L'obiettivo del Welfare è cioè quello di inserire nella circolazione del capitale quelle quote che altrimenti rimarrebbero inutilizzate e quindi improduttive. Il complesso sovrastrutturale che caratterizza la spesa pubblica e che rappresenta le fasi della sua gestione, non deve essere confuso con la sua origine strutturale, rappresentata dall'esigenza del mercato capitalistico di inglobare quei capitali i quali, essendo dispersi, non potrebbero produrre profitti. Schematizzando: negli USA il New Deal nacque dall'esigenza del capitalismo in crisi di utilizzare la spesa pubblica come volano per la ripresa degli investimenti e si sviluppò attraverso un compromesso tra le parti sociali.

La spesa pubblica è stata utilizzata per creare profitto e per accumularlo: l'estensione o la contrazione dei suoi fenomeni indiretti, quali l'occupazione, l'alto livello salariale e la soddisfazione, sia pure parziale, delle esigenze dei lavoratori e degli strati sociali più deboli, non dipende dall'estensione del Welfare ma è storicamente dovuta alla forza e all'estensione dello scontro di classe. Questa estensione, a sua volta, non deriva dall'espansione o dalla contrazione del Welfare, così come troppa sociologia di sinistra ritiene, ma dalle fasi alterne del processo di produzione capitalistico internazionale e dalla competizione imperialista. Ed è stato proprio lo scontro di classe all'offensiva che, sconvolgendo le strategie del capitale e della sua sovrastruttura politica, istituzionale e culturale, ha imposto una redistribuzione della ricchezza più incline a soddisfare i bisogni delle classi subalterne.

Senza alcun compromesso il capitale realizzerebbe, nel breve periodo, profitti certamente maggiori esponendosi, però a rischi mortali. Sorge allora la necessità di un compromesso sociale, dirigistico ed interclassista, volto a soddisfare parzialmente gli obiettivi della lotta di classe, cercando però di ricondurli ad ambiti compatibili con il sistema capitalistico, attraverso l'insostituibile e fondamentale ruolo del riformismo.

### La sottovalutazione dell'evoluzione imperialista del capitalismo e le sue conseguenze negative

Esiste poi una certa riottosità, dentro e fuori al movimento anarchico, ad assumere la categoria dell'imperialismo quale configurazione reale dell'attuale processo di produzione capitalistico. Ora, può anche darsi che la fase imperialista del capitalismo sia tutt'altro che scontata, e che altri siano stati, e siano, gli sbocchi storici dell'assetto capitalistico internazionale. Ma se non vi è stato sviluppo imperialista, quale altra configurazione ha assunto il capitalismo internazionale dalla fine del diciannovesimo secolo ad oggi? A questa domanda, per ora, non vi è stata risposta ed è proprio questa omissione che ha privato, e priva, molte delle analisi di un fondamentale riferimento storico-reale.

È da sfatare anche una certa schematicità delle analisi che riduce l'imperialismo ad una relazione tra i soli centri e le sole periferie capitalistiche. Non che ciò non si verifichi, intendiamoci bene, solo che accade in un contesto assai più ampio ed articolato, nel quale il capitalismo ottiene un saggio di profitto superiore alla media, determinato proprio dagli investimenti all'estero, anche verso i paesi più industrializzati. Ed è grazie a questo incremento medio, ottenuto con l'esportazione di capitali, che il capitale finanziario è in grado di compensare il saggio di profitto inferiore alla media, dovuto all'alta composizione organica del capitale (con la quale, peraltro, si misura

il livello di vita), che il settore interno comporta.

La sottovalutazione del fenomeno imperialista e la sua confusione con il colonialismo, induce anche ad un'altra imprecisa concezione: le imprese dei paesi più industrializzati, sarebbero stimulate a tagliare salari e spesa pubblica, dalla possibilità di trasferire le produzioni in quelle aree geografiche dove il costo del lavoro è più basso, oppure tramite il supersfruttamento dei lavoratori immigrati. Ciò è vero, poiché la tendenza ad esportare la produzione di merci laddove risulti più conveniente è immediatamente verificabile, ma non riguarda - tutte - le produzioni e non - tutte allo stesso livello - e nel medesimo tempo. Gli investimenti produttivi, l'estrazione del profitto e la sua accumulazione si verificano anche laddove è più alta la produttività del lavoro, laddove i cicli dello sviluppo capitalistico ed i giganteschi processi di ristrutturazione hanno realizzato grandi tecnologie e grandi infrastrutture, vale a dire nelle aree geografiche a capitalismo avanzato.

La sottovalutazione del fenomeno imperialista, quale configurazione reale del moderno capitalismo, comporta la difficoltà di collocare le analisi in un contesto storico reale, capace di cogliere le contraddizioni del capitalismo internazionale ed il suo sviluppo diseguale. È proprio questa difficoltà che spinge, inevitabilmente, all'utilizzo di alcuni espedienti quali il pragmatismo, l'ideologismo e il particolarismo, che costituiscono rispettivamente: la deriva praticista di cui sopra, l'abitudine ad analizzare i fenomeni in base alle proprie precostituite posizioni politiche omettendo metodologie scientifiche di indagine, il fondare le analisi su aspetti parziali da cui segue la paralisi localista.

### Ma che cosa è accaduto e che cosa si deve fare?

Ma allora cos'è accaduto in questi ultimi anni per determinare l'attuale e profonda crisi del Welfare e delle ideo-

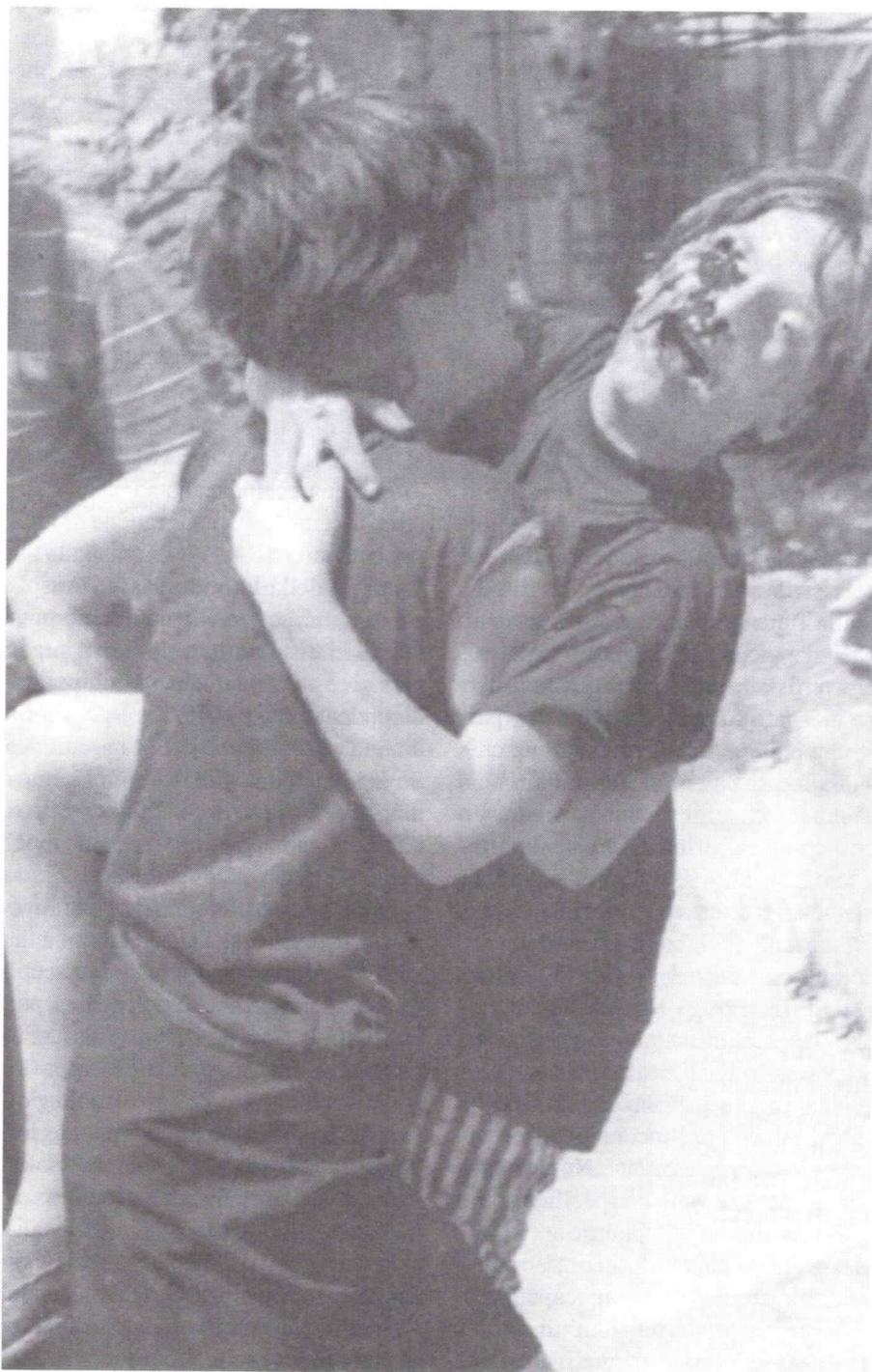
logie da essa derivanti? E' accaduto che la competizione imperialista sui mercati internazionali ha sconvolto i precedenti equilibri e si e' fatta piu' aspra, nel quadro generale dei giganteschi processi di ristrutturazione dei cicli produttivi e distributivi delle merci e della redistribuzione delle aree di influenza dopo la crisi dell'imperialismo del-

l'URSS, sia per la comparsa dell'aggressivo capitalismo asiatico che marcia a sostenutissimi incrementi del PIL. Allora il "compromesso socialdemocratico", realizzato per la gestione profittuale della spesa pubblica (e quale altra gestione e' realisticamente possibile?), e' saltato perche' non piu' rispondente agli interessi delle varie fa-

zioni imperialiste in perenne competizione tra di loro. Esse avevano l'esigenza di affrontare giganteschi processi di ristrutturazione, per recuperare competitivita' sui mercati internazionali. Da qui l'esigenza di spezzare la resistenza dei lavoratori con una offensiva generalizzata alle loro condizioni di vita, infrangendo anche le rigidita' ed i costi caratterizzanti lo "stato sociale", per annullare quelle conquiste operaie, a suo tempo ottenute a prezzo di dure lotte. Il welfare, allora si configura quale processo dinamico ed articolatissimo, che coinvolge le strutture e le sovrastrutture del capitale; processo che, come in un recente passato, puo' e deve essere influenzato dalla lotta di classe in generale e dalla lotta rivendicativa in particolare, al fine di ottenere migliori condizioni di vita e di lavoro. E' quindi da riprendere la lotta salariale e per il ripristino dei servizi e dell'assistenza, per una piu' equa distribuzione della ricchezza sociale accumulata.

Non si tratta allora di essere pro o contro il Welfare: la storia dimostra che la lotta di classe tra capitale e lavoro, se efficacemente condotta e' in grado, anche rispetto alla spesa pubblica, di strappare importanti conquiste capaci di scompaginare, sia pure occasionalmente, i piani dell'imperialismo, di migliorare le condizioni di vita delle classi subalterne, di unificare il proletariato e di elevare la sua coscienza di classe.

A questo punto il ruolo prioritario degli anarchici, fermo restando l'irrinunciabile presenza nelle lotte dei lavoratori e nelle loro organizzazioni sindacali, non puo' che essere politico: la creazione dell'organizzazione politica di tendenza diviene allora l'unico processo credibile per rinnovare e rendere sempre piu' efficace la presenza ed il ruolo dell'anarchismo classista nella realta' sociale, per il restauro e l'aggiornamento della teoria politica e della strategia rivoluzionaria, per la costruzione della societa' comunista e l'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.



# Per il Convegno di Reggio Emilia

## 16-17 settembre 1995

“Il comunismo non è per noi uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo Comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti. Le condizioni di questo movimento risultano dal presupposto ora esistente”.

*C. Marx F. Engels*

Schematizzare il cammino passato e a venire di un complesso magmatico come il movimento anarchico e comunista libertario di “vecchia” o “giovane” formazione (quest’ultima al centro del nostro interesse) risulta uno scoglio quasi insormontabile ed un atto di presunzione che non saremmo in grado di smentire. Per ovviare a tutto ciò e per poter, comunque, valutare la situazione e pensarne il superamento, ci sembra conveniente restringere il campo, focalizzando l’attenzione su un tassello. Questo ci ha portato alla presa in esame del nostro singolo caso, ovviamente il più conosciuto da chi scrive, il più facilmente analizzabile. Con ciò non pretendiamo nè di incarnarne il caso tipo di gruppo organizzato, nè di fornire un esempio illuminante ad altri e né tanto meno di esaurire l’argomento; vogliamo semplicemente spiegare i passaggi chiave della nostra crescita politica che speriamo sia, con tutte le variazioni del caso, simile ad altre o abbia i presupposti comuni con le esperienze altrui. Questo renderà più chiare, anche se forse non condivise, le scelte fatte e le aspettative maturate. Non volendo dilungarci eccessivamente in cenni storici, possiamo dire che la nostra formazione come gruppo anarchico impegnato nel sociale risale all’incirca al mese di ottobre dello scorso

anno. Il gruppo nacque come una delle espressioni dell’anarchismo giovanile (in particolar modo studentesco) bolognese. Questa esperienza, tra alti e bassi, fu portata avanti fino al mese di Aprile. A questo punto si verificò una scissione che portò alla costituzione del Gruppo AnarcoComunista da un lato e dall’altro all’abbandono della attività specifica organizzata per le individualità che non condivisero la prima ipotesi. Attualmente il gruppo AnarcoComunista ha scelto la propria organizzazione cercando di ripercorrere e superare gli errori precedenti: primo dei quali è risultato essere la pretesa dell’aggregazione per creare un sistema associativo in realtà fine a se stesso, cioè non funzionale ad un progetto politico che coprisse le ambizioni comuni degli aderenti. Tutto questo si è verificato perchè ognuno di noi attratto dall’altro, ovvero dalla sigla che professava non ha indagato sul metodo di lavoro, questo ha portato a credere che l’anarchismo potesse essere raccolto in un’unica grande “famiglia”, non vedendo che così eravamo i primi a limitare il pluralismo e le diverse interpretazioni che hanno caratterizzato storicamente questa corrente politica (nata sicuramente come corrente nel movimento operaio nella I° Internazionale, ma sicuramente influenzata in alcune sue componenti da pensatori quali Stirner, Nietzsche...) ed inoltre che il nostro agire sarebbe stato limitato per l’inconciliabilità delle prassi da noi sostenute. Noi viviamo il movimento anarchico specifico come laboratorio dove sviluppare e approfondire la critica al quotidiano (inteso come contraddizioni del sistema capitalistico), teorizzare e produrre azioni di rottura negli equilibri istituzionali. Precisa-

mente ci muoviamo in tutti quegli ambiti dove è possibile sviluppare l’autonomia di classe (vedi ad esempio la nostra partecipazione al sindacalismo di base). Queste posizioni ci portano ad una strategia precisa che incarna una tendenza dell’anarchismo impegnata nel sociale. Primaria per la nostra attività, è l’azione nei sindacati di base che riteniamo essere attualmente la massima espressione dei lavoratori organizzati, ma non l’ultima possibile nè la migliore. Questo ci porta a non utilizzare la sigla come discriminante (poniamo sullo stesso piano l’USI, la CUB e l’UNICOBAS) e a lavorare per una azione anarcosindacalista (azione diretta, assemblearismo, pratiche di lotta radicali contro il lavoro, rimanendo all’interno della lotta di classe). Auspichiamo un movimento autonomo proletario che superi tutte le forme organizzative precedenti che si sviluppino indipendentemente dallo scontro quotidiano (vedi ad esempio la nascita dei Soviet, dei Consigli Operai in Germania, delle Collettivizzazioni spagnole o i Consigli in Ungheria). Crediamo inoltre che questo tipo di azione possa superare l’ambito prettamente lavorativo per estendersi a qualsiasi azione nella società. Tutto questo non sminuisce il ruolo dell’organizzazione specifica, per noi centrale, anzi pensiamo così di renderla viva. Questa parola che a priori risulta stridula all’orecchio di molti giovani (e non solo) anarchici appare indispensabile quando, come spesso si vede, nel vivo delle lotte e della progettazione politica si cade in un localismo che in breve tempo smorza qualsiasi percorso rivoluzionario, riducendo l’azione ad una propaganda senza sbocchi, percorso che un coordinamento a



*Profughi serbi dalla Croazia arrivati a Banja Luka in Bosnia*

più ampio raggio sia geografico sia ideologico avrebbe avuto la possibilità di rivitalizzare e far progredire (vedi la nostra incapacità di inserirsi come proposta alternativa allo sfaldamento ideologico dei gruppi di sinistra, raccapriccianti sono le tesi sostenute da la Gioventù Comunista e più lampante è la nostra invisibilità). La nostra energia e fantasia rivoluzionaria non sta nello strumentalizzare delle lotte o dei movimenti ponendosi come apparato o pensiero centralizzatore, ma rappresentare un momento di esso, proponendo una tendenza anarcocomunista. Ogni dibattito deve essere spinto al massimo dei suoi contenuti: questo è il nostro lavoro come organizzazione specifica. Viaggiando nel passato ritorniamo ai nostri sbagli. Il primo che abbiamo lungamente trattato ha portato ad una reazione a catena, prima conseguenza la creazione di un traino ed un rimorchio, ovvero di una parte di compagni attivi sia nelle proposte che nei fatti e di un'altra parte che, sia per proprie colpe sia

per colpa dei primi, si è ritenuta libera di dare la propria disponibilità secondo un personale giudizio. Per questo si è avuta la scissione del gruppo. Appare un macroscopico difetto che il nostro movimento, pur essendone nominalmente immune, ne è in realtà storicamente affetto: il liderismo. L'ufficiale mancanza di delega porta, poi, ad una sotterranea divisione dei compiti tra compagni. E' naturale che all'interno di qualsiasi gruppo politico o meno alcune persone posseggano più fascino o capacità di coinvolgimento rispetto ad altre, non neghiamo questa differenza, ma condanniamo un atteggiamento di passiva accettazione di ciò da chi abbraccia un pensiero politico come l'anarchismo. Un atteggiamento del genere ci dimostra ancora una volta immaturi, incapaci di praticare ciò che tanto bene proponiamo. Il "vissuto" del nostro gruppo ci porta ora a vedere nel futuro una forma organizzativa dotata di Commissioni tecniche che si specializzano su singoli problemi. Tale for-

ma aumenterebbe le nostre competenze e amplierebbe la crescita collettiva dei singoli compagni. La formula organizzativa in senso strutturale dovrà per noi essere necessariamente di tipo federalista per sperimentare la coincidenza di mezzo e fine. Questo deriva dalla nostra esperienza successiva all'adesione alla Federazione Anarchica Emiliana, unica esperienza regionale organizzata in Italia. Essendo tra i promotori iniziali del Convegno giovanile anarchico di Reggio Emilia speriamo che questa scadenza rappresenti un momento di inizio per un più ampio dibattito nel movimento anarchico in modo tale da ritornare soggetto rivoluzionario attivo nella società.

"Abolito il potere politico, bisogna rimpiazzarlo con l'organizzazione delle forze produttive e dei servizi"

*M. Bakunin*

*Gruppo AnarcoComunista di Bologna*

*C o m u n i s m o  
L i b e r t a r i o*

# Spagna 1936: tra guerra e rivoluzione

di Mario Salvadori

Tra circa un anno, e precisamente il prossimo 19 luglio, ricorrerà il sessantesimo anniversario della sollevazione antifascista del proletariato spagnolo e dell'inizio di una intensa fase di lotta rivoluzionaria.

Cogliamo l'occasione di questa ricorrenza, fatto che in sé può apparire rituale ma che generalmente ha il pregio di concentrare l'attenzione sugli uomini e sugli eventi passati, per pubblicare alcuni articoli sul movimento libertario in Spagna. Non una sua storia, che del resto esiste già in opere generali e particolari, ma un momento di rivisitazione e di valutazione della sua esperienza, per molti aspetti ancora attuale.

Profonda, salda, articolata, è stata - almeno fino all'avvento del franchismo nel 1939 - la presenza e la tradizione degli anarchici nella società spagnola, ed in particolare nel movimento operaio. Questa presenza risaliva direttamente all'organizzazione della 1ª Internazionale dei Lavoratori (AIT) in Spagna, alle lotte che questa vi aveva svolto, alla sua adesione alla corrente antiautoritaria ispirata da M. Bakunin ed alla sua lotta nei confronti del Consiglio Generale dell'A.I.T. egemonizzato da Marx e dagli altri comunisti autoritari.

Quando l'italiano Fanelli giunse nel 1868 in Spagna, inviatovi da Bakunin per organizzarvi l'A.I.T., il momento era quanto mai propizio per la propaganda e l'azione internazionalista. Gli ultimi decenni, dopo la perdita di gran parte dell'impero coloniale, avevano visto importanti cambiamenti che avevano scosso l'immobile società spagnola; sul piano politico il riflesso era stato un convulso alternarsi al potere dei diversi settori moderati e liberali, espressione delle forze borghesi ed aristocratiche, tra loro variamente alleati a seconda del momento e degli interessi.

È proprio durante l'egemonia dei liberali che un lungo rivolgimento attraver-

sa la società con la vendita di terre e beni immobili dei conventi e congregazioni religiose, degli ordini militari, dei municipi.

Un enorme patrimonio immobiliare si trasferisce soprattutto ai settori della grande borghesia speculatrice e dei grandi commercianti, che affiancano l'aristocrazia latifondista che consolida la propria presenza. L'obiettivo dei liberali più avanzati di riuscire a creare una diffusa classe di piccoli e medi contadini fallisce; anzi, con la vendita dei beni comunali, si aggravano le condizioni delle masse rurali private dei diritti di pascolo. Si ha quindi una situazione di concentrazione della proprietà terriera e di ingrandimento dei latifondi, che convive con un minifondo spesso poco produttivo.

Questo immiserimento delle popolazioni rurali vede aumentare la disponibilità della manodopera a basso costo sul mercato del lavoro; ciò potrebbe costituire l'impulso per un decollo industriale, che però avviene solo localmente e con l'intervento fondamentale di investimenti stranieri. Nei Paesi Baschi e nelle Asturie si sviluppa l'industria siderurgica e mineraria ed in Catalogna sorge una potente industria tessile, con la conseguenza dell'estendersi della presenza operaia.

Tutte queste profonde contraddizioni, aggravate da un forte aumento dei prezzi alla fine degli anni '50, determinano una serie di agitazioni popolari che spesso sfociano nel moto insurrezionale. Con la libertà di associazione, concessa nel 1868, gli operai di Barcellona si riorganizzano in società di assistenza ma anche di resistenza.

L'azione di Fanelli, quindi, trova un terreno favorevole, e le due prime sezioni di Madrid e Barcellona non rimangono a lungo isolate.

È bene sottolineare che Fanelli, oltre che aderente alla "Associazione Internazionale dei Lavoratori" che tendeva a ri-

nire il proletariato in quanto tale senza divisioni politiche, faceva parte della "Alleanza della Democrazia Socialista". Tale organizzazione, fondata da M. Bakunin, si dichiarava nel suo programma collettivista, federalista, anarchica, atea, con l'obiettivo di aggregare un'avanguardia cosciente che non avrebbe dovuto dirigere dittatorialmente il popolo, ma aiutarlo nella sua liberazione stimolandone l'organizzazione autonoma dal basso verso l'alto.

Facciamo solo notare che questo concetto sul ruolo di organizzazione di massa e di organizzazione politica, e sul loro rapporto, sarà sempre al centro del dibattito nel movimento anarchico; ma su questo, torneremo più avanti.

Fanelli fece quindi conoscere ai lavoratori contattati sia il programma dell'A.I.T. che quello della Alleanza; entrambi ricevettero una accoglienza entusiastica. Talmente entusiastica che, quei lavoratori, ne annullarono le differenze e si misero all'opera per fondare la A.I.T., ponendovi come base il programma dell'Alleanza; una scelta che avrebbe avuto un peso nel futuro del movimento libertario spagnolo, che avrebbe sempre visto questa fusione tra sindacalismo ed anarchismo.

Ben presto, comunque, poté essere costituita la Federacion Regional Española che, sviluppatasi sotto l'influenza degli anarchici, è presente nel 1872 al Congresso dell'Aya dell'A.I.T. dove i suoi delegati si oppongono alle risoluzioni del Consiglio Generale, e partecipano quindi al successivo Congresso di Saint-Imier, in Svizzera, che sancisce la scissione internazionale tra autoritari e libertari.

Ma torniamo alla fondazione della Federacion Regional Española (F.R.E.); questa era avvenuta nel 1870 a Barcellona, in cui era presente una classe operaia organizzata, con la partecipazione di delegati di 140 società, in rappresentanza di oltre 15.000 iscritti<sup>1</sup>.

Il Congresso affrontò alcune argomenti fondamentali come quello sulle forme di organizzazione, sulla strategia da adottare nei confronti del capitale, sulla politica<sup>2</sup>. Su questo punto fu netta la scelta antistatalista e di rinuncia alla trasformazione sociale attraverso le riforme politiche; sulla strategia di lotta prevalse la tendenza che voleva organizzare la resistenza, e non solo l'assistenza tra i lavoratori.

Interessante, e per certi aspetti attuale, è il dibattito e la risoluzione che il Congresso adottò sulla cooperazione che "... non può essere considerata come metodo direttivo ed assoluto per raggiungere l'emancipazione delle classi lavoratrici: può servire come metodo indiretto per mitigare un pò la sorte di una parte di noi..."<sup>3</sup>.

E più avanti: "La cooperazione di produzione in sé o come fine (...) è una istituzione borghese che può solo servire alla emancipazione di una insignificante parte di noi, ed il cui sviluppo, se fosse possibile all'interno della società attuale, ci porterebbe alla creazione di un quinto stato sociale molto più infelice, molto più sfruttato di quanto è oggi la classe lavoratrice"<sup>4</sup>. Non possiamo che sorprenderci di fronte a questa chiarezza di idee se, a 125 anni di distanza, vediamo quale sfruttamento esiste nelle "cooperative" che gestiscono piccole industrie e servizi!

Il Congresso comunque non disapprovava la cooperazione, se vista come mezzo di associazione; sottolineava solo che questa non è un mezzo di liberazione e che devono prevalere altri principi di solidarietà, di lotta e di organizzazione sociale.

Sull'organizzazione ci furono risoluzioni, talmente avanzate, che non potevano essere attuate, sia per la gracilità della F.R.E. che per il grado di sviluppo dell'industria spagnola.

Ci riferiamo all'organizzazione in Sezioni di tutti i lavoratori di uno stesso ramo, sia sul piano locale che regionale, ed alla loro confederalità con gli altri rami produttivi. Questa organizzazione, che di fatto superava quella di mestiere, fu poi attuata nel 1918 dalla Confederación Nacional del Trabajo (C.N.T.); ma, di questo, parleremo in un altro momento. Vogliamo però sottolineare che, se oggi tutto questo appare scontato, non lo era

certamente allora quando in situazioni industrialmente più sviluppate i lavoratori erano sindacalmente organizzati sulla base del mestiere.

La F.R.E. inizia a sviluppare l'organizzazione operaia in Catalogna e ad organizzare braccianti ed operai nelle regioni del Levante ed Andalusia; vengono tenuti altri congressi ma la sua lenta azione di penetrazione, del resto sempre contrastata dallo Stato, viene interrotta dalla restaurazione che nel 1874 segue alla breve esperienza della prima repubblica in Spagna. La struttura della F.R.E. viene quasi smantellata, anche se continua ad esistere a livello di clandestinità.

È interessante vedere alcuni dibattiti di quegli anni; nel Congresso di Saragozza, tenutosi nel 1872, viene approvata una mozione sulla proprietà collettiva vista come combinazione degli aspetti positivi che sussistono sia nell'organizzazione della grande proprietà (concentrazione ed impulso allo sviluppo), che in quella della piccola (attaccamento al lavoro). Questa scelta e definizione del collettivismo sarà dibattuta anche in seguito.

All'interno della F.R.E. si confrontava inoltre due linee divergenti; da una parte i seguaci dell'insurrezione, dall'altra quelli del ritorno alla vita pubblica ed alla ricostruzione organizzativa dei lavoratori. Questo scontro si fa particolarmente acuto nel 1877/78, ed aggrava la situazione già estremamente pesante a causa della repressione statale; tutto ciò porta, nel 1881, allo scioglimento definitivo della F.R.E.<sup>5</sup>.

Ma l'azione, e l'influenza degli anarchici erano ormai un dato di fatto nell'organizzazione di classe in Spagna; nello stesso anno dello scioglimento della F.R.E., con un clima politico modificato, viene creata a Barcellona la Federación de Trabajadores de la Región Española (F.T.R.E.) che - nelle intenzioni - doveva essere una continuazione dell'esperienza internazionalista, pur in tempi e condizioni diverse. L'organizzazione si articola in federazioni di mestiere locali, regionali e nazionali, rivendicando apertamente la trasformazione della proprietà privata in collettiva.

Durante questo periodo di legalità la crescita è sostenuta e supera i 60.000 iscritti, anche se le zone ed i settori sono gli stessi che erano stati alla base dello sviluppo dell'A.I.T. in Spagna<sup>6</sup>.

Notiamo che gli anarchici spagnoli sono in controtendenza rispetto agli indirizzi seguiti, in quel periodo, dal movimento anarchico internazionale. Ciò soprattutto dopo il Congresso di Londra del 1881, al quale partecipano i rappresentanti di tutta Europa e del Nord America, che vede come risoluzione centrale l'appello all'azione rivoluzionaria con tutti i mezzi.

In realtà le risoluzioni prese al Congresso di Londra, sono la conseguenza delle sconfitte degli anni precedenti; a loro volta costituiranno un motivo di fuga dal confronto con le masse, con l'esaltazione delle tendenze individualiste e terroriste.

In Spagna la situazione degli anarchici era molto diversa, anche se all'interno della F.T.R.E. erano presenti la tendenza associativa operaia e quella rivoluzionaria, che però trovarono numerosi punti di unità nel programma da perseguire.

Di scissioni significative, tra i lavoratori, non se ne parla; la scissione giunge invece dall'esterno e più precisamente dal partito socialista che, pur in presenza della forte ed articolata F.T.R.E., da vita nel 1888 alla Unión General de Trabajadores (U.G.T.) con poco più di 3.000 membri e sotto il suo stretto controllo politico. Questo fatto condizionerà il futuro del movimento dei lavoratori spagnoli, e costituirà uno degli ostacoli ad una sua possibile unità.

Ma torniamo alla F.T.R.E. ed alle sue contraddizioni. Una di queste è la prevalenza di una dirigenza catalana, rispetto alla forte crescita organizzativa verificata in Andalusia. Tutto ciò crea delle tensioni, perché le rivendicazioni dei giornalisti andalusi male si accordano con l'organizzazione e gli obiettivi dagli operai barcellonesi. Nonostante ciò la maggioranza della F.T.R.E. ribadisce la propria scelta collettivista, anche se si formano gruppi che rivendicano una scelta comunista e tatticamente rivendicano la "propaganda del fatto".

A metà degli anni '80, cresce il dibattito su collettivismo e comunismo. Dai sostenitori del primo, questo viene visto come un sistema che pone tutti gli esseri umani in condizione di uguaglianza di fronte ai mezzi di produzione, affinché poi ciascuno riceva il "prodotto integro" del proprio lavoro; quello che appartiene alla comunità, appartiene invece a tutti.

Per gli anarcocomunisti<sup>7</sup> la proprietà deve essere in mano alla comunità in modo generale, con una associazione volontaria che, in unione con altri comuni, crei una rete di cooperazione che sostituisca lo Stato.

La polemica è sulla proprietà individuale, negata o difesa. Per il collettivismo, a partire dall'uso collettivo dei mezzi di produzione, ciascuno potrà liberamente realizzarsi con il frutto del proprio lavoro; questa produzione sarà di proprietà dell'individuo, fatto ritenuto indispensabile per non sottometterlo agli interessi della società, per non annullarne le motivazioni al lavoro, per non generare il totalitarismo.

Gli anarcocomunisti sono per la totale trasformazione in comune della proprietà, dove ognuno contribuisca secondo le sue capacità e percepisca secondo le sue necessità. Sul piano rivendicativo contestano l'indirizzo dei collettivisti, che sono per l'organizzazione e l'educazione della classe operaia attraverso le agitazioni sulla riduzione dell'orario, le scuole laiche, la propaganda.

Gli anarcocomunisti rivendicano il concetto di antiorganizzazione: gruppi composti da un vario numero di individui con l'assenza di congressi, statuti, quote, regolamenti, sostituiti da contatti continui tra tutti i gruppi.

Il confronto si andò poi stemperando; nel Congresso di Madrid del 1887 si sostenne, da parte dei collettivisti, che il lavoratore avrebbe percepito il prodotto proporzionale del suo lavoro, cioè quello che sarebbe restato tolta la parte destinata al mantenimento dei non attivi (ragazzi, vecchi, ...)»; successivamente anche la tattica collettivista negli scioperi, a causa della resistenza padronale, subì una radicalizzazione.

Lo sviluppo della F.T.R.E. e le lotte conseguenti rimisero in moto la spirale repressiva del potere che, montando anche campagne con accuse artificiose contro l'organizzazione operaia (come, nel 1883, in Andalusia contro la fantomatica "Mano Negra"), ne provocarono una crisi sempre più accentuata.

A ciò si cercò di porre rimedio con la creazione della "Federación Española de Resistencia al Capital", nel 1888, meglio conosciuta come "Pacto de Unión y Solidaridad"; questa, aperta a tutte le scuole socialiste riconosceva l'autonomia di

tutti gli aderenti all'organizzazione, e dichiarava di appoggiare ogni sciopero promosso dai lavoratori.

Si pensò di dividere l'organizzazione di resistenza al capitale (Il "Pacto"), dalla organizzazione anarchica. Nel Congresso straordinario di Valenza, nell'ottobre 1888, si creò la "Organización Anarquista de la Región Española" (O.A.R.E.), con l'obiettivo di propagandare i principi anarchici; ritorna quindi il problema della organizzazione politica, anche se confusamente.

La "O.A.E.R." non aveva infatti alcuno statuto né linea politica, "...confidando a ciascun individuo, gruppo, ed alla organizzazione tutta, lo studio ed i mezzi per conseguire il trionfo dell'Anarchia"<sup>9</sup>.

Questi tentativi organizzativi furono effimeri, ma la presenza degli anarchici tra i lavoratori continuò attraverso una miriade di Circoli di studi sociali, di scuole razionaliste, di associazioni operaie più o meno locali. La stasi organizzativa, in cui come abbiamo visto si inserisce una azione terroristica di gruppi anarchici influenzati dalla "propaganda del fatto", non dura a lungo.

Agli inizi del '900 l'esempio degli anarchici francesi che, per recuperare il perduto contatto con le masse, entrano nelle organizzazioni operaie imprimendo loro un orientamento rivoluzionario, accende il dibattito nel movimento anarchico internazionale sul sindacalismo rivoluzionario.

Non è certamente questo l'ambito in cui ripercorrere le tappe di questo dibattito<sup>10</sup>; ciò che ci interessa rilevare è che le proposte degli anarchici francesi trovarono in Spagna un terreno favorevole, con la differenza che la profonda penetrazione degli ideali libertari nel proletariato spagnolo - e le stesse scelte originali del movimento anarchico - portarono alla ricostruzione di un movimento anarcosindacalista.

La spinta a questo dibattito viene fornita dalla fase produttiva che vede la formazione di grandi imprese, molte delle quali con carattere monopolistico e legate al capitale finanziario; questa diversa dimensione industriale si riflette anche sulle relazioni tra lavoratori e padroni. A ciò si aggiunge un nuovo mercato aumento dei prezzi ed una situazione di cattivi raccolti; le lotte si fanno più frequenti e si generalizzano.

Sull'onda di tutto questo, nel 1907, le società operaie di Barcellona si riorganizzano in "Solidaridad Obrera" (Solidarietà Operaia), in cui gli anarchici assumono un ruolo predominante.

L'estensione di "Solidaridad Obrera" alla Catalogna, e la nascita di federazioni analoghe in altre regioni, fa riprendere il mai sopito progetto di una riorganizzazione a livello nazionale, progetto che trova la sua concretizzazione nel Congresso convocato nel 1910 a Barcellona in cui si costituisce la Confederación Nacional del Trabajo (C.N.T.).

Questa organizzazione era la sintesi di 40 anni di lotte e nasceva poco dopo la cosiddetta "settimana tragica", causata dalla protesta popolare contro l'avventura colonialista in Marocco. La feroce repressione statale, che ebbe come massimo simbolo il pedagogo libertario F.Ferrer fatto fucilare a Barcellona, non stroncò ma anzi accelerò questa riorganizzazione tra le masse.

Ma su questo, e sui problemi inerenti, torneremo sul prossimo numero di "Comunismo Libertario".

<sup>1</sup> Questa cifra risulta dalle votazioni, ma il numero dei lavoratori rappresentati poteva essere superiore (fino a 30.000), perché in questi congressi c'era sempre un margine di iscritti che non dava mandato. Cfr. M.Tuñón de Lara "Storia del movimento operaio spagnolo", Editori Riuniti, Roma 1976.

<sup>2</sup> Sul dibattito congressuale vedi A.Lorenzo "Il proletariato militante", Ed. Anarchismo, Catania 1978.

<sup>3</sup> A.Lorenzo, op. cit., pag.80.

<sup>4</sup> A.Lorenzo, op. cit., pag.81.

<sup>5</sup> Nettlau valuta in circa 3.000 il numero di iscritti alla fine di questo periodo di clandestinità.

<sup>6</sup> M.Tuñón de Lara, op. cit., pag.192.

<sup>7</sup> Questo termine assume un significato diverso da quello avuto da "comunismo anarchico", soprattutto in Francia ed in Italia, in questo secolo. Su questo punto vedi A.Dadà "L'anarchismo in Italia: tra movimento e partito", Teti Editore, Milano 1984.

<sup>8</sup> J.Piqué i Padrò "Anarco-collectivisme i anarco-comunisme". Publicacions de l'Abadia de Montserrat, Barcellona 1989. Pag.94.

<sup>9</sup> "El Productor", n.115 del 26.10.1988, ibidem, pag.86.

<sup>10</sup> Per il dibattito sul sindacalismo vedi M.Antonioli "Dibattito sul sindacalismo: atti del Congresso internazionale anarchico di Amsterdam (1907)". C.P. Editrice, Firenze 1978.

# ANARCHIA

## cammino di liberazione

*di Camillo*

La parola anarchia viene usata positivamente per delineare un progetto politico organico solo nel corso del 19° secolo, ciò perché l'anarchia non è un progetto astorico connaturato all'uomo e la sua affermazione non ha niente di necessariamente naturale; perché anarchica non è la natura, né la storia va verso l'anarchia.

La possibilità di sviluppo di una società anarchica dipende dalla volontà cosciente dell'uomo, il quale afferma la sua umanità, ed in questo si distingue dagli animali, trasformando il mondo che la circonda. Ma se la storia non va verso l'anarchia, l'anarchia si ancora alla storia.

Il processo storico attraverso il lento cambiamento degli organismi sociali e dei modi di produzione ha affinato gli strumenti a disposizione dell'oligarchia del potere, consentendogli di continuare a controllare e a sfruttare la grande massa dei lavoratori e più in generale tutta l'umanità. Si è assistito infatti non solo alla universalizzazione del capitalismo su base geografica, ma a questa si è accompagnato il fenomeno della compenetrazione, nel senso che ogni particolarità etnica e/o culturale è stata fagocitata, senza per questo essere annientata, e inserita in un contesto di valorizzazione del capitale.

Il capitale, o meglio la forma economico sociale che si definisce come modo di produzione capitalista, ha mostrato, nella sua evoluzione ed affermazione, il suo vero essere pragmatico ed opportunista in modo più caratteristico della stessa tendenza alla omologazione che sembrava essere, nella fase di crescita del capitalismo, il dato inoppugnabile dello sviluppo.

L'omologazione, pur con i suoi se-

gni negativi, perché si pone come processo di appiattimento di tutte le differenze-linguistiche, culturali, religiose, ecc..-, appariva come quel processo, ed in questo stava il carattere rivoluzionario dell'affermazione della borghesia, che poteva rompere con le culture ancestrali, con le superstizioni e con la divisione culturale e quindi politica delle masse lavoratrici.

Questa tendenza ha oggettivamente svolto un ruolo in Europa culla del capitalismo ed è quella che insieme alla rivoluzione del modo di produrre e di lavorare — grandi concentrazioni di lavoratori, dentro e fuori la fabbrica, e cooperazione della forza lavoro nei e fra i vari settori dell'industria — ha costituito la premessa che mettendo in relazione il sapere operaio ha mostrato la possibilità di organizzare la vita sociale senza lo sfruttamento del padrone e senza la sovrastruttura politica, giuridica e militare dello stato.

E' da questo periodo storico - di cui oggi attraversiamo una fase diversa, quella in cui ogni attività della vita, anche non immediatamente economica, viene ricondotta nella sfera della mercificazione capitalista - che la parola libertà assume il senso pieno che noi anarchici le attribuiamo.

Libertà da vincoli e imposizioni esercitati in nome di autorità terrene e celesti che tutelano il privilegio di pochi contro il diritto di tutti; libertà da condizionamenti psicologici e moralisti che tendono a definire a priori i ruoli e i valori degli esseri umani secondo gli schemi uomo-donna, normali-anormali, eterosessuali-omosessuali, giovani-vecchi; libertà dai bisogni materiali; libertà del lavoro, ma anche dal lavoro fino a che questo sarà "la maledizione

di dio", quindi fatica, sudore e gerarchia sociale; libertà nella sessualità, svincolata dai giudizi e dai pregiudizi morali imposti arbitrariamente dalla società, e ricondotta nell'ambito delle libere scelte personali; libertà di esprimere le proprie idee senza limitazioni e frapposizioni burocratiche, (controllo di polizia sulla stampa, corporazione dei giornalisti); libertà di culto, come scelta propria di esperienza religiosa da non imporre agli altri.

La libertà così concepita, espressione propria dell'anarchismo, è storicamente determinata, perché in questa accezione ampia, e più ampiamente si potrebbe definire, non trova riscontro in altre epoche storiche. Non certo nella tanto richiamata polis ateniese o negli scritti di filosofi come Platone, dove la libertà non veniva esercitata dalle donne e dagli schiavi; non certo nei modelli di comunismo conventuale dei vari Campanella e Moro dove la regola è legge inviolabile. Né il termine di libertà assume un senso pieno nelle prime elaborazioni dei socialisti utopisti, molto più vicini al comunismo da caserma dei religiosi del 16° e 17° secolo e ispiratore del comunismo da caserma dell'ala autoritaria del movimento socialista che ha tra i suoi massimi esponenti Lassalle in Germania, Lenin e Stalin in Russia e Mao Tze-tung in Cina.

### Figli della Storia

Due fattori concomitanti e in rapporto dialettico tra loro sono il presupposto dell'affermarsi di una concezione politica critica e radicale: la socializzazione del lavoro nei grandi aggregati operai-cooperazione e interrelazione nelle fasi produttive- e vittoria della

ragione sui pregiudizi metafisici -illuminismo-.

Da questi fattori traggono linfa tutte quelle ideologie che si pongono il problema di dare una risposta ai problemi sociali posti dall'economia. Così l'aspirazione ad una organizzazione sociale "armonica" che potesse soddisfare i bisogni di ogni persona è stata la base sia delle teorie liberali che di quelle socialiste nelle varianti stataliste e antistataliste.

Da un lato la risposta delle teorie liberali con l'esaltazione della libera iniziativa privata che attraverso "la mano invisibile" del mercato, per dirla come Adamo Smith, a tutto provvede e risolve; dall'altra le soluzioni delle nascenti teorie socialiste che, nella elaborazione comune, individuano nella proprietà privata dei mezzi di produzione l'anello da rompere per risolvere i problemi economici e sociali, ma che si

differenziano profondamente sull'analisi del potere perché gli uni individuano nella organizzazione statale fortemente centralizzata il meccanismo per garantire il benessere sociale; gli altri - i libertari - ritengono invece che Stato e capitale siano momenti funzionali tra loro e che non può esserci lotta anticapitalista senza lotta antistatale, come è vero esattamente il contrario.

Le teorie sociali, in qualche modo figlie dell'illuminismo, si sono poste tutte, dunque, perlomeno alla loro nascita, il problema di dare una soluzione "armonica" all'organizzazione sociale -ricordiamo il richiamo alla felicità nella costituzione americana-, ma oggi è solo l'anarchia ad essere definita utopica pur in presenza di un palese e tragico fallimento del liberismo e del socialismo statalista.

La definizione di utopia peraltro è completamente fuori luogo per delineare l'anarchia, infatti il concetto di utopia -ovvero il luogo che non c'è- così come primo l'ha definito T. Moro, si riferisce ad una struttura sociale ideale già definita a priori dalla mente più o meno fertile del pensatore che neppure in minima parte si lega alle aspirazioni reali, quelle che storicamente si esprimono, delle masse, né all'evoluzione dei rapporti di produzione e/o all'evoluzione della cultura, dell'etica e della morale.

L'accusa di utopismo, dunque, viene da chi, consapevole di avere di fronte una visione potenzialmente scardinatrice degli attuali privilegi, cerca di svuotarne la carica rivoluzionaria trasferendo nel mondo del fantastico quello che invece è un concreto cammino di liberazione.

Così, nonostante gli insegnamenti di quattromila anni di storia, si predica la libertà, ma si pratica la sottomissione; si vuole la pace, ma si prepara la guerra; si afferma l'uguaglianza, ma si organizza lo sfruttamento.

Se tutto ciò non è frutto di malafede, una mente accorta dovrebbe riconoscere con noi che sono questi macchiavellismi la vera utopia e che il pen-

siero moderno ha di converso bisogno di un modello di ragionamento più semplice, ma anche più concreto: quello che, da oltre 150 anni, gli anarchici pongono, ovvero l'affermazione di un rapporto di coerenza tra mezzi e fini.

Eccoci dunque di fronte al cuore della concezione anarchica che è lontana dal sogno di precostituite ed idealizzate strutture sociali, esercizio questa che volendo ricondurre forzatamente la realtà a schemi imposti dall'alto, ha sempre avuto un risvolto reazionario, ma che invece molto più concretamente individua la possibilità di costruire una società più giusta partendo da tre principi etici fondamentali: nessun uomo deve/può sfruttare un altro uomo; ogni azione deve rispondere ad un rapporto di coerenza mezzi fini; la libertà collettiva/sociale deve essere elemento di completamento e di espansione delle libertà individuali.



## UMANITÀ NOVA

settimanale  
anarchico

Una copia L. 1.500

Abbonamento:  
annuo L. 50.000  
estero L. 100.000

versamenti e richieste sul  
C.C.P. 12 93 15 56  
intestato a Itolino Rossi  
C.P. 90 - 55046 QUERCETA

Redazione: G.C.A. Pinelli  
via Roma, 48  
87019 Spezzano A. (CS)  
tel. (0981) 950684

# COMUNISMO LIBERTARIO

LO TROVI PRESSO:

- BOLOGNA: Libreria "Delle Moline"  
Via delle Moline  
Libreria "Feltrinelli"  
Via Rizzoli  
Libreria Grafton 9  
Via Paradiso 40  
Libreria "Il Picchio"  
Via Mascarella
- CHIVASSO (TO): Centro Documentazione "P. Otelli"  
Via Paleologi 6/a
- FANO: Circolo Culturale "N. Papini"  
Via Garibaldi 47
- GENOVA: Libreria "Il Sileno"
- LIVORNO: Redazione "Comunismo Libertario"  
Borgo dei Cappuccini 109
- LUCCA: Centro di Documentazione  
Via degli Asili
- MESSINA: Biblioteca Studi Sociali "P. Gori"  
Via C. Citarella Isol. 67/35
- MILANO: Centro Sociale Anarchico  
Via Torricelli 19
- MILANO: Centro Studi Libertari  
Via Rovetta 27QUERCETA (LU):
- C.D.A. - Via Aurelia 607
- MILANO: Federazione Anarchica Italiana  
Viale Monza 225
- PADOVA: Casa dei Diritti Sociali  
Via Tonzig, 9
- PIACENZA: Libreria "Alphaville"  
Via Tempio 50
- PISA: Edicola di Piazza Garibaldi
- PISA: Libreria del Lungarno  
Largo Pacinotti
- PISA: Libreria Feltrinelli  
Corso Italia
- PISA: Redazione "Comunismo Libertario"  
Via Fucini 18
- PORDENONE: Circolo "E. Zapata"  
Via Cavallotti 32
- ROMA: Circolo "Cafiero"  
Via Vettor Fausto 3
- ROMA: Gruppo Anarchico Territoriale  
Via B. Da Montone 71
- ROMA: Libreria "Anomalia"  
Via dei Campani 73
- SCHIO (VI): Circolo Culturale "Altermedia"  
Piazza S. Gaetano 1
- VERONA: Centro Documentazione Anarchica  
Piazza Isolo 31b/c

## SERVIZIO LIBRERIA

- Carlo Doglio, *L'equivoco della città giardino*, C.P. editrice, £ 15.000
- UCAT-OCL, *Ai compagni su: Professionalità mito sindacale*, CP editrice, pp. 32, £ 3.000
- UCAT, *Ai compagni su: I comunisti-anarchici e l'organizzazione di massa*, CP editrice, pp. 62, £ 3.000
- FdCA, *Quaderni per la lotta di classe n.3, Marxismo e anarchismo*, CP editrice, pp. 33, £ 3.000
- Adriana Dadà, *L'anarchismo in Italia: fra movimento e partito. Storia e documenti dell'anarchismo italiano*, Teti editore, pp. 406, £ 30.000
- Luigi Fabbri, *L'organizzazione operaia e l'anarchia*, CP editrice, pp. 32, £ 2.500
- Gino Cerrito, *Dall'insurrezionalismo alla settimana rossa*, CP editrice, £ 5.000
- AA.VV., *I Nucleodollari, costi e rischi dell'energia nucleare*, CP editrice, £ 10.000
- Petr Kropotkin, *Lo Stato e il suo ruolo storico*, ediz. Anarchismo, £ 7.500
- Il sindacalismo di base*, Quaderni libertari 2, £ 3.000
- Unione Sindacale Italiana* a cura dei Nuclei Libertari di Fabbrica, Editrice L'impulso, pp. 52, £ 3000
- Diego Abad De Santillan, *La F.O.R.A. Storia del movimento operaio rivoluzionario in Argentina*, ediz. L'impulso, pp. 283, £ 15.000
- P. Monatta, *La lotta sindacale*, J. Book, pp. 321, £ 20.000
- A cura di A. Skirda, *Gli anarchici russi, i soviet, l'autogestione*, C.P. Editrice, pp. 95, £ 5.000
- Charles Reeve, *La tigre di carta. Cina 1949-1972*, Ed. La Fiaccola, pp. 196, £ 15.000
- Giovanni Rossi, *"Cardias" Cecilia comunità anarchica sperimentale. Un episodio d'amore nella colonia "Cecilia"*, BFS, pp. 72, £ 10.000

**Avendo a disposizione una quantità limitata di ogni singolo testo, si consiglia di richiedere i libri in contrassegno.**

**Le richieste vanno indirizzate a:**

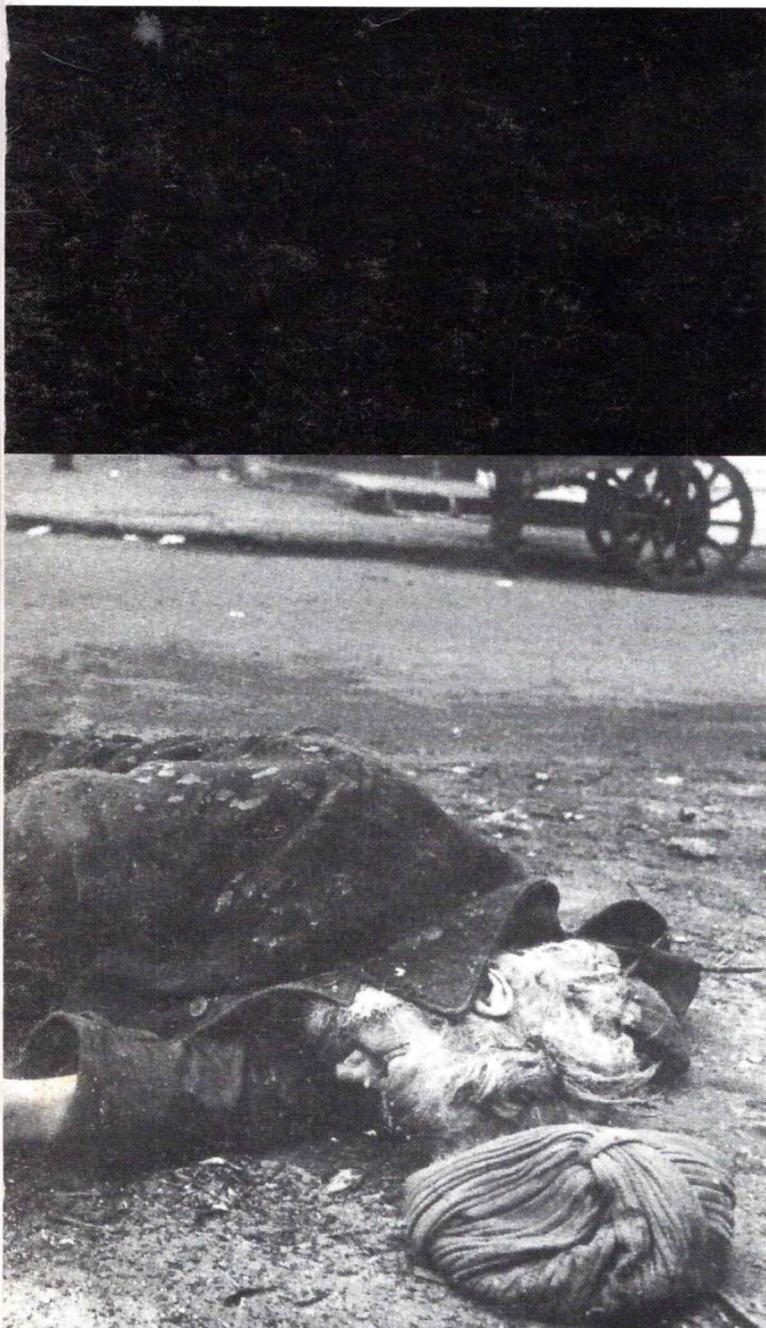
**"COMUNISMO LIBERTARIO"  
C.P. 558 - 57100 LIVORNO**

**La rivista verrà spedita in omaggio a tutti i gruppi, circoli e centri sociali che ne faranno esplicita richiesta.**

# COMUNISMO LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Mensile, nuova serie, anno IX, n. 20 ottobre 1995  
Sped. in Abb. Postale Gruppo /// - P.I. 70% - £ 3.000



*“Operaie ed operai, madri e padri, vedove ed orfani, feriti e storpiati, a voi tutti vittime della guerra, noi diciamo: al di sopra dei campi di battaglia, al di sopra delle campagne e delle città devastate: proletari di tutti i paesi, unitevi!”*

Appello della Conferenza di Zimmerwald, 1915

“ *La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale il cui indirizzo pratico era sintetizzato nella formula: da ciascuno secondo le sue forze e capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni.* ”

Luigi Fabbri

In caso di mancato recapito restituire a  
**Comunismo Libertario**  
cas. post. 558  
57100 Livorno

